

RUY BLAS

PERSONAGGI

RUY BLAS
DON SALLUSTIO DE BAZAN
DON CESARE DE BAZAN
DON GURITANO
IL CONTE DI CAMPOREALE
IL MARCHESE DI SANTA-CROCE
IL MARCHESE DEL VASTO
IL CONTE D'ALBA
IL MARCHESE DI PRIEGO
DON EMMANUELE ARIAS
MONTAZGO
DON ANTONIO UBIGLIA
* COVADENGA
GUDIELE
UN LACCHÉ
UN ALCADÉ
UN USCIERE
DONNA MARIA DI NEUBURGO, REGINA DI SPAGNA
LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE
CASILDA
UNA MATRONA
UN PAGGIO

DAME — SIGNORI — CONSIGLIERI PRIVATI — PAGGI — MATRONE
GUARDIE — USCIERI DI CAMERA E DI CORTE

MADRID — 169.....

ATTO PRIMO

—

DON SALLESTRO

PERSONAGGI

RUY BLAS

DON SALLUSTIO DE BAZAN

DON CESARE DE BAZAN

IL MARCHÈSE DEL VASTO

IL MARCHESE DI SANTA-CROCE

IL CONTE D'ALBA

GUDIELE

UN USCIERE DI CORTE

LA REGINA

SIGNORI — DAME — MATRONE — PAGGI

ATTO PRIMO

La sala di Danae nel palazzo del re, a Madrid. Mobigliamento magnifico sul gusto mezzo fiammingo del tempo di Filippo IV. A sinistra, gran finestra con invetriate in oro, e a piccoli vetri. Dai due lati, una porta bassa che dà negli interni appartamenti. In fondo un gran tramezzo a finestre dorate che mette per larga porta, egualmente a vetri, ad una lunga galleria. Questa galleria che traversa tutto il teatro resta mascherata da immense cortine che cadono d'alto al basso del tramezzo di vetri. Una tavola, una sedia a bracciuoli e l'occorrente da scrivere.

Don Sallustio entra per la piccola porta a sinistra, seguito da Ruy Blas e da Gudiele che porta un cassettino e diversi involti che sembrano dover servire ad un viaggio. Don Sallustio è vestito di velluto nero in abito di corte del tempo di Carlo II. Il toson d'oro al collo. Sopra l'abito nero un ricco mantello di velluto verde chiaro ricamato d'oro, ed orlato di raso nero. Spada con gran guardia in forma di conchiglia. Cappello con piume bianche. Gudiele è in abito nero e spada al fianco. Ruy Blas è in livrea. Calzoni e giustacuore bruni. Soprabito gallonato, rosso e oro. Testa scoperta. Senza spada.

SCENA PRIMA

DON SALLUSTIO DE BAZAN, GUDIELE, ad intervalli RUY BLAS

DON SALLUSTIO

Ruy Blas, chiudete la porta — aprite quella finestra.

Ruy Blas obbedisce, poi, ad un cenno di Don Sallustio esce per la porta in fondo. Don Sallustio va alla finestra.

Dormono tutti qui ancora — sta per far giorno.

Si rivolge bruscamente a Gudiele.

Si! è un colpo di fulmine! — il mio regno è passato, Gudiele! — congedato, disgraziato, cacciato! — l'avventura ancora è ignorata, non parlarne ad alcuno. — Sì, per una leggerezza amorosa — motivo sciocco e pazzo, ne convengo, alla mia età! — con una serva, con una ragazza da nulla! sedotta, oh la gran disgrazia! e perchè la donzella appartiene alla regina, e viene da Neuburgo con essa, e perchè ha pianto contro di me, e ha trascinato il bambino nelle camere del re, mi s'impone di sposarla. Io ricuso, e son mandato in esilio! esiliato, io!... dopo venti anni di penoso travaglio; venti anni di ambizione, di fatica notte e giorno; il presidente odiato dagli alcadi di corte, di cui non proferivasi mai il nome senza tremare; il capo della casa de Bazan, e che se ne gloria; la mia opinione, il mio potere, tutto quanto io sognava, quanto facea, quanto possedea; carica, impieghi, onorificenze, tutto precipita in un istante in mezzo alle risa della folla!

GUDIELE

Lo ignorano tutti peranco, signore.

DON SALLUSTIO

Ma dimani! dimani sarà noto a chiunque! — Noi saremo in viaggio! voglio scomparire piuttosto che cadere!

Apri con violenza la giubba.

Tu mi stringi come un prete, mi serri addosso la giubba, ed io sento soffocarmi, mio caro! —

Siede.

Oh! ma saprò scavare, e senza far mostra di volerlo, una voragine profonda, oscura e sotterranea! — Scacciato, io? —

Si alza.

GUDIELE

D'onde parte il colpo, signore?

DON SALLUSTIO

Dalla regina. Ma saprò vendicarmi, Gudiele! tu mi conosci, tu che mi sei maestro, e che da vent'anni mi hai sempre assistito, servito in tutto, tu penetri sin dove vanno nell'ombra i miei pensieri, come quel valoroso architetto che misura di un colpo d'occhio la profondità del pozzo che ha fatto scavare. Io parto. Andrommene a Finlas, in Castiglia, ne' miei stati, — e là, pensare!... — Per una ragazza! — Disponi tu la mia partenza, bisogna affrettarsi. Io parlerò intanto a quel furbo che tu conosci. Ad ogni modo... Potrà egli giovarmi a qualche cosa? Lo ignoro. Son io qui ancora il signore sino a questa sera, e mi vendicherò, va! Ma come? nol so; purchè sia di maniera spaventevole! — Senza frapporre indugio prepara il tutto, affrettati. — Silenzio! partirai con me. Va.

Gudiele s'inchina ed esce.

DON SALLUSTIO

Chiamando.

— Ruy Blas!

RUY BLAS

Presentandosi alla porta in fondo.

Eccellenza!

DON SALLUSTIO

Siccome io non resto più ad abitare il palazzo, bisogna che affidi ad alcuno le chiavi, e che questi chiuda le imposte.

RUY BLAS

RUY BLAS

Inclinandosi.

Non occorre altro, signore.

DON SALLUSTIO

Ascoltate, vi prego. La regina passerà, là, nella galleria, tornando dalla messa alla sua camera d'onore, da qui a due ore: Ruy Blas, siate pronto ad ogni cenno.

RUY BLAS

Vi sarò, signore.

DON SALLUSTIO

Alla finestra.

Vedete quell'uomo nella piazza che mostra alle guardie una carta, e che s'innoltra? Fategli segno, senza dir motto, che salga, — per la piccola scala.

Ruy Blas obbedisce. Prosiegue Don Sallustio additandogli la piccola porta a dritta.

— Prima di separarci, in quella camera dove sono gli uomini di polizia, vedete se i tre aguzzini di servizio sono svegliati.

RUY BLAS

Va alla porta, l'apre un tantino e ritorna.

Signore, dormono.

DON SALLUSTIO

Parlate piano. Avrò bisogno di voi, non vi allontanate. Badate che gl'importuni non c'interrompano.

Entra don Cesare de Bazan. Cappello malconcio. Gran cappa lo-

gora che non lascia vedere del suo abbigliamento che le calze malmesse e le scarpe rotte. Spada di schermidore.

Nel momento in cui entra, egli e Ruy Blas, cambiandosi un'occhiata, fanno ciascuno dalla sua parte nello stesso tempo un gesto di sorpresa.

DON SALLUSTIO

Osservandoli, a parte.

Si sono guardati! Si conoscono forse?

Ruy Blas esce.

SCENA SECONDA

DON SALLUSTIO, DON CESARE

DON SALLUSTIO

Siete qui finalmente, bandito!

DON CESARE

Sì, cugino, eccomi.

DON SALLUSTIO.

È una gran soddisfazione riveder un vagabondo di tal sorta!

DON CESARE

Facendo un saluto.

Sono incantato...

DON SALLUSTIO

Signore, sappiamo le vostre gesta.

DON CESARE

Con gaiezza.

Le quali per altro sono di vostro gusto?

DON SALLUSTIO

Si, opere meritorie. Don Carlo di Mira fu rubato l'altra notte. Gli si prese la spada col fodero cesellato e la sua giubba di cuoio. Era l'antivigilia di Pasqua. E perchè era cavaliere di San-Giacomo la masnada lasciogli solamente il mantello.

DON CESARE

Buono Iddiol E perchè?

DON SALLUSTIO

Perchè vi era sopra attaccato l'ordine in ricamo. Ebbene! che dito voi dello scherzo?

DON CESARE

Ah! diavolo! veramente viviamo in un secolo spaventevole! Cosa diverremo, mio Dio! se i ladri fanno la loro corte a san Giacomo e ne acquistano la protezione?

DON SALLUSTIO

Voi eravate della partita!

DON CESARE

Ebbene—Sì! se volete che il dica, io era là. Ma non ho toccato il vostro don Carlo. Mi sono limitato soltanto a dare consigli.

DON SALLUSTIO

Meglio ancora. Essendo già tramontata la luna, ieri, alla Piazza-Maggiore, certa gentaglia senza nome e senza mestiere, che alla rinfusa esciva da una tana spaventosa, ha dato di mano alla guardia.— Voi eravate cogli altri!

DON CESARE

Cugino, ho sempre sdegnato di battere i birri. Era là, egli è vero, ma niente altro. In mezzo alle stoccate, io passeggiava occupato a far versi sotto gli archi. Sono corse molte batoste.

DON SALLUSTIO

E non è tutto.

DON CESARE

Proseguite.

DON SALLUSTIO

Tra le altre cose, siete accusato, in Francia, voi coi vostri compagni refrattari a ogni legge, di avere aperta senza ehiauo la cassa delle gabelle.

DON CESARE

Non dico di no.— La Francia è paese nemico.

DON SALLUSTIO

In Fiandra, incontrando don Paolo Barthélemy, che portava a Mons il prodotto d'una vigna da lui esatto a titolo di decima, avete messa la mano sul denaro della chiesa.

DON CESARE

In Fiandra? — può darsi. Ho viaggiato molto.— Avete altro a dirmi?

DON SALLUSTIO

Don Cesare, quando penso a voi, il pudore della vergogna mi viene al viso.

DON CESARE

Buono. Lasciatelo venire.

DON SALLUSTIO

La nostra famiglia...

DON CESARE

No ; poichè voi solo a Madrid conoscete il mio vero nome. Dispensatevi dunque dal parlar di famiglia.

DON SALLUSTIO

Una marchesa diceami l'altr'ieri nell'uscir di chiesa : —

Chi è quel briccone che, là giù, col naso al vento, si pianta, con occhio attento e una gamba innanzi, più lacero di Giobbe, e più fiero di Braganza, avviluppando di orgoglio la sua miseria, e che strofinando col pugno, sotto un cencio di manica, la spada ad elsa pesante che gli batte su i calcagni, passeggia, in atto magistrale e superbo, colla cappa a denti di sega e colle calze a disegno spirale?

DON CESARE

Volgendo uno sguardo ai suoi vestimenti.

Avete senza meno risposto: — È quel caro Zafari!

DON SALLUSTIO

No; mi sono fatto rosso, signore.

DON CESARE

Ebbene! la dama ne ha riso, ed io mi diletto a far ridere le donne.

DON SALLUSTIO

Voi non andate frequentando che infami spadaccini!

DON CESARE

Curiali! scolari docili come montoni!

DON SALLUSTIO

Siete incontrato per ogni dove con donnicciuole!

DON CESARE

O Sirene di amore! o dolci creature! ebbene! se ne ascoltano delle belle sul conto vostro! che! si ardisce trattarvi in questa guisa, bellezze dagli occhi ammaliatori, alle quali recito la sera i miei sonetti del mattino!

DON SALLUSTIO

Finalmente, Matalobo, quel ladro di Galizia che, a malgrado degli alcadi, mette a rumore Madrid, è de' vostri amici!

DON CESARE

Ragioniamo un poco, se vi piace. Senza di lui andrei affatto nudo, ciò che sarebbe assai sconcio. Vedendomi senza abito, per le strade, in dicembre, ne fu commosso. — Quell'imbecille profumato d'ambra, il conte d'Alba, a cui fu rubato, un mese fa, il suo bel soprabito di seta...

DON SALLUSTIO

Ebbene?

DON CESARE

Ora lo tengo io. Matalobo me l'ha regalato.

DON SALLUSTIO

L'abito del conte! non ne sentite vergogna?

DON CESARE

Non sentirò certo vergogna di vestire un bell'abito, ricamato, che mi tiene caldo l'inverno, e mi fa parer bello l'està. — Guardate, è ancor tutto nuovo. —

Svolge appena il mantello lasciando vedere un abito superbo di raso ricamato in oro.

Le tasche son piene di biglietti amorosi a centinaia diretti al conte. Spesso io povero, innamorato, non avendo niente sotto il dente, scorgo appena una cucina in grande attività da cui mi viene al naso il vapore delle pietanze; mi vi assido presso, leggo gli amorosi biglietti del conte, e, lusingando a vicenda il cuore e lo stomaco, ho l'odore della festa e l'ombra dell'amore!

DON SALLUSTIO

Don Cesare...

DON CESARE

Caro cugino, non più, tregua ai rimproveri. Sono un gran

signore, egli è vero, uno de' vostri più stretti congiunti; mi chiamo Cesare, conte di Garofa; ma la sorte m'impastò di follia. Era ricco, possedea palagi, terre, potea tener belle stipendiate a ribocco. Eppure non erano ancora compiti i miei vent'anni che avea già tutto divorato! non mi restava altro delle mie prosperità immaginarie o reali che una folla di creditori schiamazzanti alle mie spalle. Per Dio! mi sono posto in fuga ed ho cambiato di nome. Ora non sono che un allegro compagno, Zafari, non conosciuto da altri che da voi solo. Voi non mi date un soldo, signore, ed io ne fo a meno. La sera, colla fronte sul lastrico, innanzi all'antico palazzo de' conti di Teve,—è là, da nove anni, che mi arresto la notte.—Dormo col cielo turchino sul capo. E son contento di questo. Per Dio! qual sorte migliore! tutto il mondo mi crede nell'Indie, alla buon'ora — morto. La fontana vicina non manca di acqua, ed io vado là a dissetarmi, e tutto fastoso passeggio all'aria aperta. Il mio palazzo, da cui già un tempo volò il mio denaro, appartiene ora al nunzio Spinola: che importa! Quando alle volte m'inoltro fin là, do consigli agli operai del nunzio intesi a scolpire un Bacco sulla porta.—Ora, potreste prestarmi dieci scudi.

DON SALLUSTIO

Ascoltatemi...

DON CESARE

Colle braccia incrociate.

Sentiamo un po' della vostra eloquenza.

DON SALLUSTIO

Vi ho fatto chiamare, Cesare, per volervi giovare, io, senza figli, ricco, in età più matura della vostra, vi veggio con sommo rammarico sull'orlo dell'abisso, e voglio salvarvi. Per quanto

siate imperterrito, siete un disgraziato. Voglio pagare i vostri debiti, farvi riacquistare i vostri palagi, ritornarvi alla corte, rifarvi un bel giovinc d'amore. Muoia Zafari, rinasca Cesare. Attingerete al mio forziere quanto vi piacerà, senza riguardi; a piene mani, senza darvi pensiero del futuro. Quando si ha parenti è dovere il sollevarli, Cesare, bisogna aver un cuore pe' suoi...

Come parla don Sallustio, il volto di don Cesare prende l'espressione di una meraviglia crescente, allegra, confidente, e finalmente prorompe.

DON CESARE

Avete avuto sempre un ingegno del diavolo, nulla di più eloquente di ciò che avete detto. — Continuate.

DON SALLUSTIO

Cesare, non metto a tutto questo che una sola condizione. — Mi spiego. Prendete prima di tutto la mia borsa.

DON CESARE

Impugnando la borsa ch'è piena d'oro.

Ah! è cosa magnifica!

DON SALLUSTIO

Avrete altri cinquecento ducati...

DON CESARE

Incantato.

Marchese!

DON SALLUSTIO

Continuando.

Oggi stesso!

DON CESARE

Per Dio, son tutto vostro. Quanto a condizioni, ordinate. Fede di prode uomo! La mia spada è per voi. Mi professo vostro schiavo, e se vi aggrada, andrò a misurare la mia lama con don Spavento, capitano dell'inferno.

DON SALLUSTIO

Non accetto, no, don Cesare, la vostra spada, e lo so io il perchè.

DON CESARE

E che dunque? io non ho altro a darvi.

DON SALLUSTIO

Faccendoglisi più dappresso, e abbassando la voce.

Voi conoscete — ed è nel caso nostro una fortuna — tutti i vagabondi di Madrid?

DON CESARE

Mi onorate.

DON SALLUSTIO

Ne trascinate sempre appresso una muta, e potreste, al bisogno, eccitare una sommossa, lo so. Forse potrà servirei questo.

DON CESARE

Scoppiando a ridere.

Veramente! parmi vogliate fare un'opera. E qual parte, di grazia, affidereste al mio genio? il libretto o la sinfonia? Ordinate pure, e sappiate che sono assai forte nell'opera buffa.

DON SALLUSTIO

Con gravità.

Io parlo a don Cesare, e non a Zafari.

Abbassando maggiormente la voce.

Ascolta. Mi bisogna ad opera cupa l'assistenza di un uomo che travagli nell'ombra ai miei fianchi e che mi assista ad ordire un grande avvenimento. Io non son tristo, ma vi ha di tali momenti in cui anche il più onesto, spogliando qualunque vergogna, deve imbrattarsi le mani, e far quanto occorre. Tu sarai ricco, ma devi, senza fare strepito alcuno, essermi compagno a tendere, come fanno gli uccellatori la notte, un buon cappio nascosto sotto uno specchio che luccica, un laccio di lodola o di una ragazza. Bisogna ordire un piano terribile, meraviglioso — tu non sei, mi penso, de' più scrupolosi — e vendicarvi.

DON CESARE

Vendicarvi?

DON SALLUSTIO

Sì.

DON CESARE

Di chi?

DON SALLUSTIO

Di una donna.

DON CESARE

Si rialza e fissa fieramente don Sallustio.

Non proseguite. Alto là! — Per l'anima mia, cugino, eccovi in ciò la mia maniera di pensare: colui che bassamente e per vie torte si vendica, avendo dritto di portare una spada, nobile per un intrigo, uomo per una donna, e che, nato gentiluomo, agisce da birro, costui — foss'egli grande di Castiglia, foss'egli seguito da cento trombe che assordano l'aere,

foss'egli coverto tutto d'ordini e di fasce, e marchese, e visconte, e figlio di antichi prodi — non è per me che un briccone sinistro e tenebroso, che io vorrei vedere, per prezzo della sua viltà, appeso a' quattro chiodi della forca!

DON SALLUSTIO

Cesare!...

DON CESARE

Non aggiugnete una sillaba, è oltraggioso.

Getta la borsa ai piedi di don Sallustio.

Tenetevi il vostro segreto e ripigliate il vostro denaro. Oh! mi cape bene in pensiero che si possa rubare, uccidere, saccheggiare, che in una notte buia si forzi un carcere, d'assalto, con la scure in pugno, seguito da cento filibustieri, che si scannino servi, carcerieri, custodi, tutti, tagliando a dritta, a rovescio, urlando, da banditi che siamo, occhio per occhio, dente per dente, alla buon'ora! uomini contro uomini! Ma a sangue freddo distruggere una donna! scavare un trabocchetto sotto i suoi piedi! e giovarsi contro di essa, chi sa? forse della sua indole avventuriera! prendere questo povero uccelletto in qualche orrido vischio! Oh! piuttosto che scendere a tanto disonore, piuttosto ch'essere a tal prezzo un ricco ed alto signore — e lo dico qui innanzi a Dio che vede la mia anima — vorrei, anzichè essere a tal grado infame, vile, odioso, perverso, miserabile, disonorato, che un cane mi rodessa il cranio a' piè della forca.

DON SALLUSTIO

Cugino!...

DON CESARE

Rinuncio a' vostri beneficii, mentre, potendo vivere una

libera vita, troverò acqua nelle fontane ed aria aperta nei campi, in città un ladro che mi provveda d'abiti per l'inverno, e mentre il cuore non serberà più rimembranze delle prosperità passate; e mentre innanzi a' vostri palagi, signore, vi avranno larghe porte dove io possa a mezzogiorno, senza darmi pensiero del quando dovrò svegliarmi, dormire con la testa all'ombra e i piedi al sole! — Addio dunque. — Sa il cielo chi è il giusto tra noi. Vi lascio, don Sallustio, con gli uomini di corte, pari vostri, e torno a' miei amici vagabondi. Vivrò coi lupi, ma non già co' serpenti.

DON SALLUSTIO

Un istante...

DON CESARE

Finiamola, mio signore; se mi avete chiamato per consegnarmi a' birri, fate presto, vi prego.

DON SALLUSTIO

Basta, io vi credea più indurito, Cesare. L'esperimento è riescito a vostro vantaggio. Sono contento di voi. Datemi la mano.

DON CESARE

Come!

DON SALLUSTIO

. Non ho parlato che da scherzo. Quanto vi ho detto, non è stato che una prova che ho voluto fare di voi, niente altro.

DON CESARE

Oh! voi mi fate sognare all'impiedi. La donna, il complotto, quella vendetta...

DON SALLUSTIO

Sciocchezze! immaginazioni! chimere!

DON CESARE

Alla buon'ora. È l'offerta di pagare i miei debiti! Visione?
E i cinquecento ducati! immaginazione?

DON SALLUSTIO

Vado a prendervi.

Si volge verso la porta in fondo, e fa segno a Ruy Blas
che rientri.

DON CESARE

A parte sul davanti del teatro, guardando di traverso don Sallustio.

Uh! faccia di traditore, quando il labbro dice sì, lo sguardo
dice *forse*.

DON SALLUSTIO

A Ruy Blas.

Ruy Blas, restate qui.

A don Cesare.

Un istante, e ritorno.

Esce per la piccola porta a sinistra. Com'egli è uscito,
don Cesare e Ruy Blas corrono ad incontrarsi.

SCENA TERZA

DON CESARE, RUY BLAS

DON CESARE

Affè che non m'ingannava. Sei tu, Ruy Blas?

RUY BLAS

Sei tu, Zafari? che sei venuto a far qui?

DON CESARE

Io passo, ma non resto. Sono uccello, amo lo spazio. Ma tu l questa livrea ? è forse un travestimento ?

RUY BLAS

Con amarezza.

No, quando sono in altri abiti allora son travestito.

DON CESARE

Che dici mai ?

RUY BLAS

Dammi la mano, ch'io te la stringa come in quel tempo di gioia e di miseria, quando vivea senza ricovero, quando avea fame il giorno e freddo la notte, quando insomma era libero! — Allorchè tu mi conoscesti la prima volta, poteva io erdermi un uomo. Tutti e due nati nel popolo — Ahimè! fu quella l'aurora! Sonigliavamo tanto l'uno all'altro, che ei scambiavano per fratelli; cantavamo dallo spuntare del giorno alla sera, innanzi a Dio, nostro padre ed ospite nostro, sotto il cielo stellato dormivamo fianco a fianco. Sì, tutto ci era comune. Venne finalmente l'ora trista in cui ciascuno è costretto andarsene per la sua via. Ora ti ritrovo, dopo quattro anni, sempre lo stesso, allegro come un ragazzo, libero come un Boemo, sempre quel Zafari, ricco nella sua miseria, che non ha avuto mai nulla, e nulla ha mai desiderato! Ma io, qual cangiamento! Fratello, che posso dirti? Orfano, per pietà in un collegio nudrito di scienza e d'orgoglio, han fatto di me, tristo favore! invece di un artigiano, un fantastico. Tu che mi hai conosciuto, lo sai. Io gittava i miei pensieri e i miei voti verso il cielo in rime insensate. Combatteva con mille ragioni il tuo riso spensierato. Non so quale

ambizione mi covava nel cuore. E perchè affannarsi nel travaglio? i miei passiolgevansi ad uno scopo invisibile, credea tutto reale, tutto possibile, sperava tutto dalla fortuna! — E poi io sono di que' tali che passano un giorno intiero, pensierosi ed oziosi, innanzi a un palazzo rigurgitante di dovizie a veder le dame ch'entrano ed escono — tanto che poi morendo di fame sulla via, ho raccolto un pane, fratello, dove l'ho trovato, nell'ozio e nell'ignominia. Oh! quando era a venti anni, confidente nel mio genio, camminando a piè nudi per le vie, mi perdeva in meditazioni sulle sorti dell'uomo, fabbricava progetti sopra ogni cosa — una montagna di progetti — commiserava l'infelice destino della Spagna. Avea l'orgoglio di credere, miserabile che sono! il mondo avesse bisogno di me... — Amico, e dopo tutto questo, tu mi vedi... un lacchè!

DON CESARE

Sì, hai ragione, la fame è una porta bassa: e però di quanti vi passano, quegli che più deve curvarsi è il più alto. Ma la sorte ha sempre il suo flusso e riflusso. Spera.

RUY BLAS

Scuotendo il capo.

Il mio padrone è il marchese di Finlas.

DON CESARE

Lo conosco. — Tu vivi in questo palazzo, m'immagino?

RUY BLAS

No, prima di questa mattina e sino a questo momento, non ne avea passata mai la soglia.

DON CESARE

Veramente? frattanto il tuo padrone per la sua carica vi dimora?

RUY BLAS

Sì, perch'è chiamato ad ogni istante in corte. Ma egli tiene altrove una casa sconosciuta, dove in pieno giorno non fu veduto mai entrare. A cento passi dal palazzo. Una casa mediocre, fratello, io abito là. Qualche volta la notte, per la porta segreta, di cui sol egli ha la chiave, il Marchese viene, seguito da uomini ch'entrano con lui. E questi uomini sono mascherati, e parlano sommessi. Si chiudono, e niun sa ciò che si facciano. Là, sono il compagno di due neri muti, anzi sono il padrone per essi, che non sanno il mio nome.

DON CESARE

Certo, è là, ch'egli, come capo degli alcadi, riceve le sue spie; è là, che macchina le sue imboscate. È un uomo profondo che tiene tutto nel pugno.

RUY BLAS

Ieri mi disse: — Recatevi domani al palazzo, prima dell'aurora. Entrate pel cancello dorato. — Appena arrivato mi ha fatto indossar la livrea, poichè l'abito odioso che mi vedi addosso è la prima volta oggi che il porto.

DON CESARE

Stringendogli la mano.

Spera!

RUY BLAS

Ma non sai niente ancora. Vivere sotto questo arnese che sporca e disonora, aver perduto ogni gioia, ogni orgoglio, è niente. Essere schiavo, vile, che importa? — Ascolta e stupisci, fratello! Io non sento questa infame livrea, perchè ho nel petto un'idra co' denti di fiamma che mi serra il cuore nelle sue spire urenti. Lo esterno ti fa paura? oh se vedessi lo interno!

DON CESARE

Che intendi dirmi?

RUY BLAS

Inventa, immagina, supponi, cerca nel tuo pensiero. Cercavi qualche cosa di strano, di pazzo, di orribile, d'inaudito. Una fatalità che ti domini! Sì, componi un veleno spaventevole, scava un abisso più sordo della follia e più nero del delitto, e non ti sarai ancora avvicinato al mio segreto. — Non lo indovini? — E ch' il potrebbe! — Zafari! nell'abisso, a che mi trae il destino, immergi lo sguardo! — io sono inuamurato..... della regina!

DON CESARE

Cielo!

RUY BLAS

Sotto un soglio ornato del globo imperiale, vi ha ad Aranjuez o all'Escorial — in questo palazzo, alle volte — vi ha, mio fratello, un uomo che da basso appena si vede, che si nomina con terrore; innanzi a cui, come innanzi a Dio, siamo tutti eguali; che ognuno guarda tremando e serve in ginocchio; innanzi a cui coprirsi il capo è favore altissimo; che d'un cenno può far cadere le nostre due teste; di cui ogni fantasia è un avvenimento; che vive solo e superbo, chiuso gravemente entro una maestà profonda, terribile; di cui mezzo mondo sente il peso. Ebbene! — io, il lacchè — tu m'intendi — ebbene! sì, quest'uomo! il re! io son geloso di lui!

DON CESARE

Geloso del re!

RUY BLAS

Ah sì! geloso del re! e con ragione! perchè amo sua moglie!

DON CESARE

Oh! sventurato!

RUY BLAS

Ascolta. Io l'attendo tutti i giorni al passaggio. Sto come un pazzo. Oh! qual tessuto di noie è la vita di quella povera donna!— Sì, vi penso ogni notte!— Vivere in questa corte d'odio e di menzogna, maritata ad un re che passa tutto il suo tempo alla caccia! Un imbecille!— uno sciocco! già vecchio a trent'anni! meno di un uomo! inabile a regnare ed a vivere.— Famiglia che si estingue!— Il padre era debole al punto da non poter sostenere un foglio.— Oh! tanto bella e giovane, aver dato la mano a questo re Carlo II! Oh miseria!— Ella va tutte le sere dalle Suore del Rosario. Lo sai tu? risalendo la strada Ortalega. Come sia entrata nel mio cuore questa pazzia, nol so. Ma giudica! Essa ama un fiore turchino — d'Alemagna...— ed io fo tutti i giorni una lega, sino a Caramanchel, per aver questi fiori. Ne ho cercato dovunque altrove senza trovarne. Ne fo un mazzetto, scegliendo i più gai. . . . — Ma che ti narro? follia! — Poi sulla mezza notte, al parco reale, mi striscio come un ladro e vado a deporre questo fiore sul suo banco favorito. Più, ieri ardii intromettere nel mazzetto — compiangimi davvero, fratello! — una lettera! La notte per giugnere a questo banco, è necessario saltare le mura del parco, e v'incontro in cima quelle punte di ferro che si mettono sulle mura. Qualche giorno vi lascerò la carne e le viscere. Trova essa i miei fiori, la mia lettera? nol so. Fratello, lo vedi bene, io sono un insensato.

DON CESARE

Diavolo! questa tua avventura non è senza rischio. Guardati. Il conte di Onate, che l'ama anch'egli, la custodisce e

nella qualità di maggiordomo e in quella d'innamorato. Qualche soldato, nella notte, custode poco gentile, potrebbe bene, fratello, prima che il tuo mazzetto appassisca, inchiodartelo al cuore d'un colpo di partigiana. Ma che idea! amare la regina! e perchè? come diavolo hai fatto?

RUY BLAS

Con impeto.

Forse che sollo io! — Oh! la mia anima alla perdizione! la venderci per essere uno di que' giovani signori che io veggo da questa finestra, in questo istante, come un vivo affronto, entrare colla piuma al cappello e l'orgoglio sul viso! Sì, mi dannerei per deporre la mia catena, e per potere com'essi avvicinar la regina con un abito che non mi faccia vergogna! ma, oh rabbia! starmi in livrea, innanzi a lei, innanzi a coloro! un lacchè! essere niente altro che un lacchè per essa! Dio mio! abbi pietà di me!

Avvicinandosi a don Cesare.

Or mi rimembra. Non mi chiedevi tu perchè l'amassi tanto, e da quando?... — Un giorno... — ma che monta? pur troppo, ti ho conosciuto sempre questo gusto crudele di mettere la gente all'agonia a forza di dimande! chiedere dove? come? quando? perchè? Il mio sangue bolle! l'amo furiosamente! L'amo, ecco tutto!

DON CESARE

Basta; non andare in collera.

RUY BLAS

Cadendo spossato e pallido su d'una sedia.

No. Io soffro. — Perdona... o piuttosto, va, mi fuggi. Vat-

tene, fratello. Abbandona questo misero pazzo che porta atterrito sotto l'abito di un servo le passioni di un re.

DON CESARE

Appoggiandogli la mano sulla spalla.

Fuggirti! — io che non soffro, io che non amo alcuno, io, povero campanello privo di quel metallo pendente che dà il suono, pezzente, che vado mendicando l'amore all'azzardo, a cui di quando in quando gitta un soldo la sorte, io, cuore spento, la cui anima, ohimè! se n'è volata, affisso lacerato dello spettacolo d'ieri! sai tu, fratello, che io t'invidio quanto ti compiangio per questo amore di cui son pieni i tuoi occhi! — Ruy Blas! —

Momento di silenzio. Si tengono stretti per la mano guardandosi l'un l'altro con espressione di tristezza e di confidente amicizia.

Entra don Sallustio. Si avvanza a piccoli passi fissando uno sguardo di attenzione profonda sopra don Cesare e Ruy Blas, che non lo vedono. Tiene egli d'una mano un cappello e una spada, che posa entrando sopra una sedia, e dall'altra una borsa che ripone sulla tavola.

DON SALLUSTIO

A don Cesare.

Eccovi il danaro. *

Alla voce di don Sallustio, Ruy Blas si alza come svegliato a sorpresa, e si tiene allo impiedi, con occhi bassi, in atteggiamento di rispetto.

DON CESARE

A parte, guardando bieco don Sallustio.

Per tutti i diavoli! quella trista figura ascoltava alla porta. Ma infine, che monta?

Forte a don Sallustio.

Grazie, don Sallustio.

Apri la borsa, la versa sulla tavola, rimescola con gioia i ducati, ch'egli schiera a monti sul tappeto di velluto. Mentre ch'egli li conta, don Sallustio va al fondo del teatro, guardandosi dietro per tema che non isvegli l'attenzione di don Cesare. Apre la piccola porta a dritta. A un suo cenno, tre aguzzini, armati di spada e vestiti di nero, ne sortono. Don Sallustio addita loro misteriosamente don Cesare. Ruy Blas resta immobile e ritto, come una statua, presso la tavola, senza vedere e sentir niente.

DON SALLUSTIO

Piano agli aguzzini.

Seguirete, quando sarà sortito di qui, l'uomo che sta contando là quel denaro. — Senza far molto strepito, vi assicurerete di lui, e lo andrete ad imbarcare senza usargli violenze, per la via più corta, a Denia. —

Consegna loro una pergamena suggellata.

Eccovi l'ordine scritto di mio pugno. — E finalmente senza badare alle lagnanze chimeriche che potrà farvi, lo venderete in mare a' corsari d'Africa. Mille piastre saranno la vostra ricompensa. Sbrigatevi.

I tre aguzzini s'inclinano ed escono.

DON CESARE

Terminando di schierare i suoi ducati.

Niente di più bello e di più consolante che mettere in equilibrio sèndi che ti appartengono.

Ne fa due parti eguali e si volge a Ruy Blas.

Fratello , ecco la tua parte.

RUY BLAS

Come !

DON CESARE

Additandogli uno de' due monti d'oro.

Prendi , vieni , sii libero !

DON SALLUSTIO

Che li osserva dal fondo del teatro a parte.

Diavolo !

RUY BLAS

Scuotendo la testa , in segno di ricusare.

No. È il cuore che bisognerebbe far libero. No , la mia sorte è qui. Io debbo restarvi.

DON CESARE

Fa come ti piace. Siegui la tua fantasia. Sei tu il pazzo ? Sono io il savio ? Lo sa Iddio.

Raccoglie il denaro e lo getta nel sacco, che intasca.

DON SALLUSTIO

Al fondo del teatro , a parte , osservandoli sempre.

Presso a poco lo stesso portamento , la stessa fisionomia.

DON CESARE

A Ruy Blas.

Addio.

RUY BLAS

RUY BLAS

Dammi la mano!

Si stringono la mano. Don Cesare esce senza veder don Sallustio che si tiene in disparte.

SCENA QUARTA

RUY BLAS, DON SALLUSTIO

DON SALLUSTIO

Ruy Blas?

RUY BLAS

Voltandosi in fretta.

Signore?

DON SALLUSTIO

Questa mattina, quando siete venuto, non sono certo s'era ancor giorno?

RUY BLAS

Non ancora, Eccellenza. Consegnai al portinaio il vostro permesso di entrata senza far parola, e son venuto sopra.

DON SALLUSTIO

Eravate in mantello?

RUY BLAS

Sì, signore.

DON SALLUSTIO

Alcuno non vi ha ancora dunque veduto al castello portare questa livrea?

RUY BLAS

Nè alcuno a Madrid.

DON SALLUSTIO

Indicando col dito la porta d'ond'era uscito don Cesare.

Bene. Andate a chiudere quella porta. Lasciate quest'abito.

Ruy Blas si sveste della livrea e la getta su di una sedia.

Parmi abbiate un bel carattere. — Scrivete.

Fa segno a Ruy Blas di sedersi alla tavola dov'è lo scrittoio.

Ruy Blas obbedisce.

Da quest'oggi in poi mi servirete da segretario. E per mettermi in esercizio della carica, comincerete da un biglietto amoroso — non voglio nulla tacervi — per la regina de' miei pensieri, per donna Prassede, quel demonio in forma d'angelo. Attento, io detto. « Un pericolo terribile minaccia il mio capo. La mia regina sola — può scongiurar la tempesta, venendo a trovarmi in casa questa sera. Altrimenti sono perduto. La mia vita, la mia ragione, il mio cuore, metto tutto a' suoi piedi che bacio ».

Interrompendosi ride.

Aggiugnete: — « Per la piccola porta sotto l'atrio potrete entrare di notte senza che alcuno vi riconosca. Una persona « fidata vi aprirà ». — Non può andar meglio — Ah! sottoscrivete.

RUY BLAS

Il vostro nome, signore?

DON SALLUSTIO

No. Scrivete CESARE. È il mio nome delle galanti avventure.

RUY BLAS

RUY BLAS

Dopo di avere obbedito.

E la dama non potrà riconoscere il carattere ?

DON SALLUSTIO

Che dite! basta il suggello. Son solito scrivere in tal guisa. Ruy Blas, io parto questa sera, e vi lascio qui. Ho su di voi le intenzioni di un amico sincero. Il vostro stato è per cangiare, purchè vogliate obbedirmi in tutto. Siccome ho trovato in voi un servitore discreto, fedele, riservato...

RUY BLAS

Inclinandosi.

Signore !

DON SALLUSTIO

Continuando.

Voglio farvi una fortuna più larga.

RUY BLAS

Mostrando il biglietto che ha scritto.

Dove volete che lo dirizzi ?

DON SALLUSTIO

Sarà mia cura.

Appressandosi a Ruy Blas in guisa amichevole.

Voglio fare la vostra felicità.

Un silenzio. Fa segno a Ruy Blas di sedersi al tavolino.

Scrivete : « Io Ruy Blas, lacchè del signor marchese di Fin-las, m'impegno, in ogni occasione o pubblica o segreta, a servirlo come un buon domestico ».

Ruy Blas obbedisce.

Sottoscrivete. Il vostro nome. La data. Bene. Porgete.

Piega e chiude nel suo portafoglio la lettera e la carta
scritta da Ruy Blas.

Mi hanno recato una spada. Ah! eccola, su quella sedia.

Addita la sedia sulla quale egli ha posto la spada e il cappello.
Va a prendere la spada.

La fascia è di seta tinta e ricamata sul gusto più nuovo che
vi abbia.

Gli fa ammirare la morbidezza del tessuto.

Toccate. — Che ne dite, Ruy Blas, di quel fiore? L'elsa è
di Gil, quel famoso cesellatore, quello che sa incidere meglio,
sul gusto delle belle signorine, una scatoletta di pastiglie den-
tro un pomo di spada.

Passa al collo di Ruy Blas la fascia cui va legata la spada.

Mettetevela: — voglio provarne l'effetto su di voi. — Avete
così l'aria di un vero signore!

Aseoltando.

Vien gente... sì. Si appressa l'ora in cui è solita passar
la regina. — Il marchese del Vasto! —

La porta sul fondo della galleria si apre. Don Sallustio si toglie
da dosso il mantello e lo getta celeremente sulle spalle di Ruy
Blas, nel momento in cui compare il marchese del Vasto;
poi va dritto al marchese, trascinando seco Ruy Blas stupe-
fatto.

SCENA QUINTA

DON SALLUSTIO, RUY BLAS, DON PAMFILO D'AVALOS
MARCHESE DEL VASTO,— POI IL MARCHESE DI - SANTA-CROCE,
POI IL CONTE D'ALBA,— POI TUTTA LA CORTE.

DON SALLUSTIO

Al marchese del Vasto.

Permettete ch'io presenti a vostra grazia, marchese, mio
cugino don Cesare, conte di Garofa presso Velalcazar.

RUY BLAS

A parte.

Cielo !

DON SALLUSTIO

Piano a Ruy Blas.

Tacete !

IL MARCHESE DEL VASTO

Salutando Ruy Blas.

Signore... ho il piacere.

Gli prende la mano, che que' gli abbandona con imbarazzo.

DON SALLUSTIO

Piano a Ruy Blas.

Lasciate che faccia.

Ruy Blas saluta il marchese.

IL MARCHESE DEL VASTO

A Ruy Blas.

Era io grande amico di vostra madre.

Piano a don Sallustio, additandogli Ruy Blas.

Molto cangiato! L'avrei riconosciuto appena.

DON SALLUSTIO

Piano al marchese.

Dieci anni di assenza!

IL MARCHESE DEL VASTO

Come sopra.

Avete ragione.

DON SALLUSTIO

Battendo sulla spalla di Ruy Blas.

Eccolo ritornato! ve ne risovvenite, marchese? oh! che ragazzo prodigo! come versava senza freno il danaro! ogni sera danza e festa sul lago di Apollo, e cento musicanti che assordavano le acque! ad ogni istante gale, maschere, concerti, notturne, facendo maravigliare Madrid di comparse inaspettate! — Ruinato in tre anni! — era un diavolo. — Arriva ora dall' Indie col galione.

RUY BLAS

Con imbarazzo.

Signore...

DON SALLUSTIO

Con gaiezza.

Chiamatemi cugino, chè lo siamo davvero. I Bazan sono, io credo, assai franchi gentiluomini. Contiamo tra gli antenati Iniguez d'Iviza. Suo nipote Pietro de Bazan sposò Marianna di Gor, ed ebbe da Marianna Giovanni, che fu generale nell'Oceano sotto il re don Filippo, e Giovanni ebbe due figli, i quali sul nostro albero antico posero due stemmi. Io sono

il marchese di Finlas, voi il conte di Garofa. E l'uno e l'altro stanno del pari. Dal lato delle donne poi, Cesare, il nostro sangue non differisce. Voi siete Aragona, io Portogallo. Il vostro ramo non è meno alto del nostro: io sono il frutto dell'uno, e voi il fiore dell'altro.

RUY BLAS

A parte.

Dove mi trascina costui?

Mentre che don Sallustio ha parlato, il marchese di-Santa-Croce, don Alvaro de Bazan e Benavides, vecchio coi mustacchi bianchi e gran parrucca, si è avvicinato ad essi.

IL MARCHESE DI-SANTA-CROCE

A don Sallustio.

Avete bene spiegato il tutto. S'è vostro cugino, è anche il mio.

DON SALLUSTIO

Sì, è vero, poichè abbiamo comune la origine, signore di-Santa-Croce.

Gli presenta Ruy Blas.

Don Cesare.

IL MARCHESE DI-SANTA-CROCE

Credo non sia quello che fu creduto morto.

DON SALLUSTIO

Lo stesso.

IL MARCHESE DI-SANTA-CROCE

Egli è dunque tornato?

DON SALLUSTIO

Dalle Indie.

IL MARCHESE DI-SANTA-CROCE

Esaminando Ruy Blas.

È desso !

DON SALLUSTIO

Lo riconoscete ?

IL MARCHESE DI-SANTA-CROCE

Per Dio! l' ho veduto nascere.

DON SALLUSTIO

Piano a Ruy Blas.

Il buon uomo è cieco e non vuol parerlo ; vi ha riconosciuto per provare la bontà de' suoi occhi.

IL MARCHESE DI-SANTA-CROCE

Stendendo la mano a Ruy Blas.

Stringetela, cugino.

RUY BLAS

Inclinandosi.

Signore...

IL MARCHESE DI-SANTA-CROCE

Piano a don Sallustio additandogli Ruy Blas.

Niente di meglio.

A Ruy Blas.

Sono incantato di rivedervi.

DON SALLUSTIO

Piano al marchese, tirandolo a parte.

Bisogna che io paghi i suoi debiti. Voi per la vostra ca-

rica potreste giovargli. Se vacasse in questo momento qualche impiego di corte, presso il re — presso la regina...—

IL MARCHESE DI-SANTA-CROCE

Piano.

È un grazioso giovane! vi penserò.— È poi di buona famiglia.

DON SALLUSTIO

Piano.

Voi godete di gran credito nel consiglio di Castiglia, ve lo raccomando.

Lascia il marchese di-Santa-Croce e si dirige ad altri signori ai quali presenta Ruy Blas. Fra questi è il conte d'Alba superbamente vestito.

DON SALLUSTIO

Presentando loro Ruy Blas.

Un mio cugino, Cesare, conte di Garofa, presso Velalcazar.

I signori scambiano riverenze con Ruy Blas interdetto.

DON SALLUSTIO

Al conte di Ribagorza.

Non foste ieri al balletto di Atalanta? Lindamira ballò prodigiosamente bene.

Fa le meraviglie sulla bellezza dell'abito del conte d'Alba.

Bellissimo, conte d'Alba!

IL CONTE D'ALBA

Ah! ne aveva un altro più bello. Raso color di rosa con nastro d'oro. Matalobo me lo ha rubato.

UN USCIERE DI CORTE

In fondo al teatro

La regina si appressa! prendete i vostri posti, signori.

Le grandi cortine della galleria a vetri si aprono. I signori si schierano a scaglioni presso la porta, le guardie fanno ala. Ruy Blas ansante, fuori di se stesso, va sul davanti del teatro, come per rifugglarvisi. Don Sallustio lo siegue.

DON SALLUSTIO

Piano a Ruy Blas.

Perchè, senz' alcun motivo, quando si fa più grande la vostra sorte si fa più piccolo il vostro animo? Svegliatevi, Ruy Blas. Io sto per lasciare Madrid. La mia piccola casa, presso al ponte, dove voi siete — non ho che farne, fuorchè le chiavi segrete — ve la dono, Ruy Blas, insieme a' muti. Vi darò da qui a poco altri ordini. Fate la mia volontà, ed io farò la vostra fortuna. Andate innanzi, non temete niente, chè il momento è propizio. La corte è un paese dove si cammina senza vedervi chiaro. Progredite con gli occhi bendati; vedrò io per voi, mio caro!

Altre guardie compariscono in fondo al teatro.

L'USCIERE

Ad alta voce.

La regina!

RUY BLAS

A parte.

La regina! ah!

La regina, magnificamente vestita, circondata di dame e di paggi, comparisce, sotto un baldacchino di velluto scarlato sostenuto da quattro gentiluomini di camera, a testa scoperta. Ruy Blas, stralunato, la guarda come assorto in una splendente visione. Tutti i grandi di Spagna si coprono, il marchese del Vasto, il conte d'Alba, il marchese di-Santa-Croce, don Sallustio. Don Sallustio va rapidamente alla sedia, e vi prende il cappello che porta a Ruy Blas.

RUY BLAS**DON SALLUSTIO**

A Ruy Blas mettendogli il cappello in testa.

Quale smarrimento è il vostro? Copritevi dunque, Cesare, siete grande di Spagna.

RUY BLAS

Smarrito, piano a don Sallustio.

E che volete che io faccia ora, o signore?

DON SALLUSTIO

Additandogli la regina che traversa lentamente la galleria.

Piacete a questa donna, e procurate di divenirne l'amante.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

—

LA REGINA DI SPAGNA

PERSONAGGI

LA REGINA

RUY BLAS

DON GURITANO

CASILDA

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE

UN USCIERE DI CAMERA

MATRONE — PAGGI — GUARDIE

ATTO SECONDO

Sala contigua alla camera a dormire della regina. A sinistra una piccola porta che dà in questa camera. A dritta, sopra un angolo tagliato del muro un'altra porta che dà agli appartamenti esterni. In fondo grandi finestre aperte. È il dopo pranzo di un bel giorno di està. Grande tavola. Sedie. Una immagine sacra sotto ricca cornice, appesa al muro; sotto vi si legge: *Santa Maria Esclava*. Alla parte opposta una Madonna innanzi a cui splende una lampa d'oro. Presso alla Madonna un ritratto in piedi del re Carlo II.

Allo alzarsi del sipario, la regina donna Maria di Neuburgo sta in un angolo, seduta a fianco di una delle sue donne, fresca ed avvenente ragazza. La regina vestita di bianca roba intesa di argento. Ella ricama interrompendo a quando a quando di qualche parola il lavoro. Nell'angolo opposto è seduta, su di una sedia a spalliera, donna Giovanna de la Cueva, duchessa d'Albuquerque, cameriera maggiore con un lavoro di tappezzeria per le mani; vecchia donna in abito nero. Presso alla duchessa, intorno a una tavola, molte matrone che travagliano ad opere donnesche. In fondo è don Guritano, conte di Onate, maggiordomo, alto, secco, mustacchi grigi, cinquantacinque anni circa; aspetto di vecchio militare, quantunque vestito con eleganza affettata, ed abbia nastri fin sulle scarpe.

SCENA PRIMA

LA REGINA, LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE,
DON GURITANO, CASILDA, MATRONE

LA REGINA

Finalmente è partito! Esser dovrei più tranquilla, eppure nol sono! Questo marchese di Finlas mi pesa! mi odia questo uomo.

CASILDA

Non andò in esilio, come desideravate!

Mi odia questo uomo.

CASILDA

Vostra Maestà...

LA REGINA

Hai ragione, Casilda, non so, ma questo marchese è per me un genio maligno. Ier l'altro, dovea partire il giorno appresso, e frattanto, come d'ordinario, è venuto al baciamento. Tutti i grandi si avanzavano in fila verso il trono; io abbandonava loro la mia mano, ed era trista sì ma tranquilla, guardando svogliata, nella sala vicina, una battaglia dipinta in fondo al muro, quando, ad un tratto, abbassando gli occhi verso la tavola, veggio venire a me questo uomo terribile. Visto lui, non vidi altro che lui. Avanzavasi a lenti passi, scherzando col fodero di un pugnale di cui lasciava travedere la lama, avanzavasi grave e con uno sguardo di fiamma che mi atterriva. Curvossi ad un tratto, pieghevole e quasi strisciante... — Sentii sulla mano la sua bocca di serpente!

CASILDA

Egli vi rendeva i suoi omaggi — non rendiamo noi i nostri?

LA REGINA

Il suo labbro non era come quello degli altri. È stata l'ultima volta che l'ho veduto. D'allora in poi vi penso assai spesso. Molte altre noie mi assediano, ma — che importa? — dico a me stessa. — Ho lo inferno nell'anima. Innanzi a questo uomo non sono che una donna. — Ne' miei sogni, la notte, incontro sul cammino questo spaventevole demone che mi bacia la mano; veggio splendere il suo occhio che dardeggia odio; e, come nero veleno, mi ricerca sovente tutte le vene, sino al cuore,

che pare mi si agghiacci; sento in lunghi fremiti scorrere il suo freddo bacio! Che ne dici tu, Casilda?

CASILDA

Meri fantasmi, signora.

LA REGINA

Dici il vero, ho ben altri affanni assai più reali nell'anima.

A parte.

Oh! quel che mi tormenta non posso manifestarlo.

A Casilda.

Dimmi, que' poverelli che non ardivano avvicinarsi?...

Casilda recandosi alla finestra.

Sono ancor là, signora, su la piazza.

LA REGINA

Prendi! gitta loro la mia borsa.

Casilda prende la borsa e la versa dalla finestra.

CASILDA

Oh! signora, di grazia, voi che fate con tanta bontà la elemosina...

Mostrando alla regina don Guritano che, ritto, silenzioso, in fondo alla stanza, tien gli occhi fissi sulla regina pieni di muta adorazione.
non gitterete niente al conte di Onate? una parola almeno!
— Un vecchio prode! innamorato sotto il ferro delle armi!
tanto più tenero di cuore, quanto più duro di scorza!

LA REGINA

È noioso allo eccesso.

CASILDA

Ne convengo. — Parlategli.

Volgendosi a don Gurltano.

Conte, buon giorno!

Don Gurltano si avvicina con tre riverenze, e, sospirando, viene a baciare le mani della regina, che lo lascia fare con aria indifferente e distratta. Poi torna al suo posto, accanto alla sedia della cameriera maggiore.

DON GURITANO

Nel ritirarsi piano a Casilda.

La regina è incantevole quest'oggi!

CASILDA

Vedendolo allontanare.

Oh! il povero airone! sempre presso l'acqua che il tenta. Dopo il lungo aspettare di un giorno imbocca un *buona sera*, un *buon giorno*, spesso una parola più insignificante, e se ne va tutto allegro con tal pasto nel becco.

LA REGINA

Con sorriso malinconico.

Taci!

CASILDA

Ad esser felice, gli basta il vedervi! Per lui veder la regina, val gioia!

Ammirando una scatola posata sopra un tripode.

Oh! la divina scatola!

LA REGINA

La chiave è là.

CASILDA

Questo legno indiano è superbo!

LA REGINA

Porgendole la chiave.

Aprila. Vedi : — la ho piena di reliquie, mia cara ; la manderò a Neuburgo a mio padre che ne sarà contentissimo. —

Medita un istante, poi si strappa vivamente alla sua meditazione.

A parte.

Non voglio pensare ! Vorrei scacciare ciò che ho nell'anima.

A Casilda.

Va a cercarmi un libro nella mia camera... — che sono pazza ! non vi ha un libro tedesco ! tutto in lingua spagnuola. Il re a caccia. Sempre assente. Oh ! la noia ! In sei mesi ho passato dodici giorni al suo fianco.

CASILDA

Andate a sposare un re per vivere in questa guisa !

La regina ricade nelle sue meditazioni :

poi n' esce di nuovo violentemente e come dopo uno sforzo.

LA REGINA

Voglio uscire.

A questa parola, pronunciata imperiosamente dalla regina, la duchessa d'Albuquerque, che si era tenuta immobile sin allora sulla sua sedia, alza la testa, poi si rizza allo impiedi e fa una profonda riverenza alla regina.

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE

Con voce breve e dura.

Bisogna, perchè la regina esca, che si apra qualche porta — è nelle regole ! — intanto non abbiamo alcun grande di Spagna che abbia dritto alla chiave, perchè a quest' ora non trovasene al palazzo alcuno.

LA REGINA

Ma dunque mi tengono chiusa! si vuole che io muoia finalmente, duchessa!

LA DUCHESSA

Con un'altra riverenza.

Sono la cameriera maggiore, adempio al mio dovere.

Torna a sedersi.

LA REGINA

Prendendo la propria testa colle due mani in atto di disperazione,
a parte.

È forza che torni a meditare! ma no!

Con voce alta.

Presto!... a me tutte le mie donne! una tavola e giuochiamo!

LA DUCHESSA

Alle altre donne.

Restate al vostro posto, signore.

Alzandosi e facendo riverenza alla regina.

Non può la Maestà Sua, secondo l'antica legge, giuocare che co' re o co' congiunti del re.

LA REGINA

Con impeto.

Ebbene! fate venire questi congiunti.

CASILDA

A parte, guardando la duchessa.

Oh! la vecchia!

LA DUCHESSA

Con un segno di croce.

Dio non ne ha dato, signora, al re che regna. La regina madre è morta, ed egli è solo al presente.

LA REGINA

Che mi si porti qualche cosa a gustare!

CASILDA

Sì, è anche questo un piacevole trattenimento.

LA REGINA

Casilda, t'invito.

CASILDA

Oh! rispettabile bisnonna!

LA DUCHESSA

Con una riverenza.

Quando il re è assente, la regina mangia sola.

Torna a sedersi.

LA REGINA

Ridotta alla disperazione.

Non potere — inio Dio! e che farò? — nè uscire, nè giuocare, nè mangiare a mia volontà! mi sento morire da un anno che sono regina.

CASILDA

A parte commiserandola.

Povera donna! passare tutti i giorni in queste privazioni. Chiusa in questa corte insipida! e non avere altro divagamento, che il piacere di guardare sulle rive di questo stagno di acqua immobile e morta.

Guardando don Guritano sempre immoto e ritto in fondo alla stanza.

Un vecchio conte innamorato che pensa sempre a una mano!

LA REGINA

A Casilda.

Cosa vogliamo fare? Vediamo! cerca una idea.

CASILDA

Ah! la ho trovata. Nell'assenza del re siete voi che governate. Per procurarvi un trastullo, fate chiamare i ministri!

LA REGINA

Alzando le spalle.

Bel piacere! — vedersi d'innanzi otto facce triste che mi parlano della Francia e del suo stolido re, di Roma e del ridotto dello arciduca, che in mezzo a solenni cavalcate è tratto a Burgos sotto un baldacchino di drappo d'oro sostenuto da quattro alcadi! — Cerca qualche altra cosa.

CASILDA

Ebbene, per disannoiarvi, se facessi venir su qualche giovine scudiere?

LA REGINA

Casilda!

CASILDA

Vorrei guardare un giovine almeno, signora! questa venerabile corte mi opprime. Io credo che la vecchiezza entri negli occhi, e s'invecchia più presto a veder sempre vecchi!

LA REGINA

Ridi, pazzarella che sei! — Vien poi il giorno in cui il cuore si ripiega sopra se stesso. E come si perde il sonno, ragazzi, si perde la gioia.

Pensosa.

La mia felicità è quell'angolo del parco dove ho dritto di andar sola.

CASILDA

Oh! la gran felicità! il luogo almeno! dietro ogni marmo una insidia. Non si ha la vista di nulla; le mura sono più alte degli alberi.

LA REGINA

Oh! vorrei uscire qualche volta!

CASILDA

Piano.

Uscire! dite davvero, signora? Sentite, parliamo sommesse. Niente di più proprio che una rigida e tetra prigioniera per invogliarti a cercare dov'è riposto quel metallo splendente che chiamasi la chiave de' campi. — Io ne ho! — Quando vorrete, a dispetto de' malevoli, vi farò uscire la notte, e andremo per la città!

LA REGINA

Cielo! che dici!

CASILDA

Cosa facilissima!

LA REGINA

Taci.

Si allontana alquanto da Casilda, e s'immerge ne' suoi pensieri.

Poichè temo tutti questi magnati, perchè non restarmi nella mia buona Alemagna, presso i miei cari parenti! come correvamo ne' prati io e mia sorella! e poi passavano i villici trascinando i covoni; e noi parlavamo con essi familiarmente.

Era piacevole. Ahimè! una sera venne un uomo che disse: — egli era vestito di nero ed io teneva per la mano mia sorella, la mia dolce amica: — « Signora, voi sarete regina di Spagna. » Mio padre tutto allegro, e mia madre piangeva. Ora piangono l'uno e l'altra. — Manderò segretamente a mio padre questa scatola, ne sarà contentissimo. — Vedi, tutto mi importuna. I miei uccelli di Alemagna sono morti, tutti...

Casilda fa segno del torcere il collo agli uccelli,
guardando di traverso la cameriera.

e poi mi s'impedisce di aver fiori del mio paese. Non suona mai al mio orecchio una parola d'amore. Oggi sono regina. Altra volta era libera! Come tu hai bene osservato, questo parco è assai tristo la sera, e i muri sì alti, che non lasciano veder nulla. — Oh! la noia!

Ascoltasi al di fuori un canto lontano.

Ch'è questo?

CASILDA

Sono le lavandaie che passano cantando, laggiù, tra le macchie.

Il canto si avvicina. Si distinguono le parole. La regina
le ascolta avidamente.

VOCI AL DI FUORI

A che sentir più al bosco
Dell'usignuolo il canto,
Se nel suon di tua voce
È un più soave incanto?

Splendono gli astri in cielo,
Ma splendono più belle
E di luce più pura
Degli occhi tuoi le stelle.

Di fior vaghi e leggiadri
Smalta la terra aprile ;
Pur nel tuo cuore olezza
Un fior più assai gentile.

Questo suono divino,
Questo vivo splendore,
Questa dolce fraganza,
È ciò che io chiamo amore.

Le voci decrescono e si allontanano.

LA REGINA

Pensierosa.

L'amore ! — sì, quelle sono veramente felici. — La loro voce, il loro canto mi piace insieme e mi addolora.

LA DUCHESSA

Alle matrone.

Il canto di quelle donne importuna la regina ; fatele cacciare.

LA REGINA

Con trasporto.

Come ! si sentono appena ! Signora, voglio che si lascino passare in pace.

A Casilda additandole una finestra in fondo.

Da questo lato il bosco è meno fronzuto ; quella finestra dà nella campagna ; vieni, procuriamo di vederle.

Si dirige con Casilda verso la finestra.

LA DUCHESSA

Alzandosi con una riverenza.

Una regina di Spagna non dee guardare dalla finestra.

LA REGINA

Fermandosi e ritornando su' suoi passi.

Anche questo! il bel sole del tramonto che riempie le valli, la polvere d'oro della sera che s'innalza dalla strada, le canzoni lontane che ascoltano tutte le orecchie, non esistono più per me! Ho detto un addio al mondo, non posso veder nè anche la natura che Dio ha fatto! non posso veder la libertà degli altri.

LA DUCHESSA

Facendo segno alle assistenti di uscire.

Uscite, oggi è il giorno de' santi apostoli.

Casilda fa alcuni passi verso la porta; la regina la trattiene.

LA REGINA

Vuoi lasciarmi tu ancora?

CASILDA

Mostrando la duchessa.

Signora, ci s'impone di uscire.

LA DUCHESSA

Salutando la regina sino a terra.

Bisogna lasciare la regina alle sue devozioni.

Escono tutte facendo profonde riverenze.

SCENA SECONDA

LA REGINA SOLA

Alle sue divozioni? dite piuttosto a' suoi pensieri. Come fuggirli ora? sola! mi hanno tutti lasciata. Povero spirito senza lume per via tenebrosa!

Meditando.

Oh! quella impronta di mano sanguinosa sul muro! egli si è dunque ferito? Dio! — ma è colpa sua. Perchè voler saltare una muraglia sì alta? per recarmi fiori che mi si niccano qui: per questo, per cosa di sì poco momento, avventurarsi in tal guisa! senza dubbio si è ferito alle punte di ferro. Vi stava appeso un brano di pizzi. Una goccia sparsa di questo sangue val tutti i miei pianti.

Immergendosi ne' suoi pensieri.

Ogni volta che vado a cercare i fiori su quel banco, prometto al mio Dio di non tornarvi più, ma egli non mi assiste, e vi ritorno sempre. — Ma lui! ecco sono tre giorni che non è ritornato. — Ferito! — Chiunque tu ti sii, giovine sconosciuto! tu che, vedendomi sola e lontana da ciò che mi ama, senza chiedermi nulla, senza sperar nulla, vieni a me non curando i pericoli che corri; tu che versi il tuo sangue, tu che rischi i tuoi giorni per dare un fiore alla regina di Spagna; chiunque tu ti sii, amico, di cui l'ombra mi siegue, poichè una legge inflessibile mi vieta di amarti, sii da me benedetto, ed amato da tua madre!

Portando vivamente la mano al cuore.

— Oh! la sua lettera mi brucia! —

Ricadendo ne' suoi pensieri.

E l'altro! lo implacabile don Sallustio! La fortuna mi protegge e mi tormenta. Un angelo e uno spaventevole spettro mi stanno alle spalle; e, senza vederli, li sento agitarsi nella mia notte, per condurmi forse a qualche estremo istante, un uomo che mi odia presso a un uomo che mi ama. L'uno mi salverà dall'altro? nol so. Ahimè! il mio destino ondeggia tra due venti opposti. Quanto una regina è debole, e quanto è poca cosa in se stessa! Ricorriamo alla preghiera.

S'inginocchia innanzi alla Madonna.

— Soccorrete mi, signora! chè io non ardisco alzare gli sguardi sino a voi!

S'interrompe.

— O mio Dio! il merletto, il fiore, la lettera, tutto è fuoco!

Mette la mano nel petto e ne tira fuori una lettera maltrattata, un mazzetto diseccato di piccoli fiori turchini e un pezzo di merletto macchiato di sangue, ch'ella getta sulla tavola, poi ricade in ginocchio.

Vergine! astro del mare! Vergine! speranza del martire! aiutami! —

Interrompendosi.

Ma quella lettera!

Volgendosi un poco verso la tavola.

È là che mi attira.

Inginocchiandosi nuovamente.

Non voglio leggerla! — O regina di dolcezza! voi che Gesù dà per sorella agli afflitti! venite, io vi chiamo! —

Si alza, fa qualche passo verso la tavola, poi si ferma, finalmente si precipita sulla lettera, come cedendo ad una attrazione irresistibile.

Sì, la leggerò per l'ultima volta! e poi la farò in pezzi.

Con un tristo sorriso.

Ohimè! è un mese che dico sempre la stessa cosa.

Spiega la lettera risolutamente e legge.

« Signora, sotto a' vostri piedi, nell'ombra, vi ha un uomo
« che vi ama, perduto nelle tenebre che lo circondano, che
« soffre, verme di terra innamorato di una stella; che vi darà
« l'anima sua, se bisogna, e che si muore giù nel fango, men-
« tre voi splendete sì in alto. »

Ripone la lettera sulla tavola.

Quando l'anima ha sete è forza che beva, fosse anche veleno!

Ripone la lettera e il merletto nel seno.

Io non ho niente sulla terra. Ma finalmente bisogna che io ami qualcuno...Io! oh! se lo avesse voluto, avrei amato il re! Ma egli mi abbandona così — sola — priva di amore.

La porta grande si apre tutta. Entra un usciere di camera in abito di tutta gala.

L'USCIERE

Ad alta voce.

Una lettera del re!

LA REGINA

Come svegliata a sorpresa, con un grido di gioia.

Del re! son salva!

SCENA TERZA

LA REGINA, LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, CASILDA,
DON GURITANO, DONNE DELLA REGINA, PAGGI, RUY BLAS

Entrano tutti con gravità. La duchessa la prima, poi le donne.

Ruy Blas resta in fondo al teatro. Egli è magnificamente vestito. Il suo mantello cade sul suo braccio sinistro e l'occulta. Due paggi, che portano sopra un cuscino di drappo d'oro, la lettera del re, vengono ad inginocchiarsi innanzi alla regina, a pochi passi di distanza.

RUY BLAS

In fondò al teatro, a parte.

Ove son io? — Quanto è bella! — Oh! per chi mi trovo io qui?

LA REGINA

A parte.

È un soccorso del cielo.

Forte.

Date presto! ...

Volgendosi verso il ritratto del re.

Grazie, signore!

Alla duchessa.

Donde viene questa lettera?

LA DUCHESSA

D'Aranjuez dove il re caccia, signora.

LA REGINA

Gli rendo infinite grazie, e con tutta l'anima. Egli ha com-

preso la mia noia, e che mi bisognava una sua parola di amore! Ma via, porgete.

LA DUCHESSA

Con una riverenza mostrando la lettera.

L'uso, è necessario che il dica, vuole che io prima l'apra e la legga.

LA REGINA

Anche questo! — Ebbene, leggete!

LA DUCHESSA

Prende la lettera e l'apre lentamente.

CASILDA

A parte.

Sentiamo il biglietto amoroso.

LA DUCHESSA

Leggendo.

« Signora, fa gran vento ed ho ucciso sei lupi. — Firmato, Carlo. »

LA REGINA

A parte.

Ahimè!

DON GURITANO

Alla duchessa.

Niente altro?

LA DUCHESSA

Sì, signor conte.

CASILDA

A parte.

Ha ucciso sei lupi! come ciò ti riscalda la immaginazione!

Voi avete il cuore geloso, tenero, malinconico, ammalato?
— Ed egli ha ucciso sei lupi!

LA DUCHESSA

Alla regina presentandogli la lettera.

Se Sua Maestà vuole?...

LA REGINA

Respingendola.

No.

CASILDA

Alla duchessa.

Ma questo è tutto?

LA DUCHESSA

Certamente. E che bisogna di più? il nostro re è alla caccia; in viaggio scrive ciò che uccide e il tempo che fa. È quanto basta.

Esaminando nuovamente la lettera.

Scrivo? no, detta.

LA REGINA

Strappandole la lettera ed esaminandola anch'essa.

Di fatti, non è di suo pugno. Niente altro che la firma!

La osserva con più di attenzione, e sembra colpita di stupore.

È forse una illusione? è lo stesso carattere che quello della lettera!

Indicando il foglio che tiene occultato nel seno.

Oh! ch'è questo mai?

Alla duchessa.

Chi ha recato il messaggio?

LA DUCHESSA

Mostrando Ruy Blas.

Eccolo.

LA REGINA

Volgendosi alquanto alla volta di Ruy Blas.

Quel giovine?

LA DUCHESSA

Egli stesso in persona. — Un nuovo scudiere che Sua Maestà dà alla regina. Un signore che, da parte del re, il marchese di-Santa-Croce mi raccomanda.

LA REGINA

Il suo nome?

LA DUCHESSA

Il signor Cesare de Bazan, conte di Garofa. Se bisogna credere a ciò che si dice, è il più compito gentiluomo che esista.

LA REGINA

Bene. Voglio parlargli.

A Ruy Blas.

Signore...

RUY BLAS

A parte palpitando.

Ella mi vede! ella mi parla! Dio! io tremo!

LA DUCHESSA

A Ruy Blas.

Avvicinatevi, conte.

DON GURITANO

Quel giovine...scudiere! non mi garbizza.

Ruy Blas, pallido e turbato avvicinasì a lenti passi.

LA REGINA

A Ruy Blas.

Venite d'Aranjuez?

RUY BLAS

Inchinandosi.

Sì, signora.

LA REGINA

Il re sta bene?

Ruy Blas s'inchina, ed ella mostra la lettera del re.

Ha egli dettato questo foglio per me?

RUY BLAS

Era egli a cavallo, e ha dettato la lettera...

• Esitando un istante.

ad uno degli assistenti.

LA REGINA

A parte, guardando Ruy Blas.

Il suo sguardo mi penetra. Non ardisco chiedere a chi.

Forte.

Basta, andate. — Ah! —

Ruy Blas, che avea fatto alcuni passi per uscire,
ritorna alla regina.

Erano molti signori là riuniti?

A parte.

Ma perchè sono commossa, vedendo questo giovine?

Ruy Blas s'inchina, ella ripiglia.

E quali?

RUY BLAS

Non ne conosco i nomi. Sono stato assai poco tempo laggiù. Sono appena tre giorni che ho lasciato Madrid.

LA REGINA

A parte.

Tre giorni!

Fissa uno sguardo turbato sopra Ruy Blas.

RUY BLAS

A parte.

È la donna di un altro! O gelosia! e di chi! Nel mio cuore si scava un abisso.

DON GURITANO

Avvicinandosi a Ruy Blas.

Siete scudiere della regina? Una sola parola. Sapete quale è il vostro servizio? Bisogna vi stiate questa notte nella camera vicina, all'oggetto di aprire al re s'egli venisse dalla regina.

RUY BLAS

Fremendo. A parte.

Aprire al re! io!

Forte.

Ma egli è assente.

DON GURITANO

Il re può giugnere ad ogni istante.

RUY BLAS

A parte.

Che!

DON GURITANO

A parte, osservando Ruy Blas.

Che ha egli?

LA REGINA

Che ha tutto inteso, e il di cui sguardo è rimasto
attaccato sopra Ruy Blas.

Come impallidisce!

Ruy Blas vacillando si appoggia al braccio di una sedia.

CASILDA

Alla regina.

Signora, quel giovine sviene...

RUY BLAS

Reggendosi appena.

Io, no! non par vero come l'aria aperta....il sole....la
lunghezza del cammino...

A parte.

Aprire al re! io!

Cade spossato su di una sedia; il suo mantello si scompone, e
lascia vedere la sua mano sinistra avviluppata di pannolini in-
sanguinati.

CASILDA

Gran Dio, signora! è ferito in quella mano!

LA REGINA

Ferito!

CASILDA

Perde i sensi. Ma presto, facciamogli respirar qualche essenza!

LA REGINA

Cercando nel suo seno.

Un fiaschettino che porto qui contiene un liquore...

In questo momento il suo sguardo cade sul manichino che Ruy Blas porta al braccio dritto. A parte.

È lo stesso merletto!

Mentre tira il fiaschettino dal petto, nel suo turbamento prende insieme il brano di merletto che vi teneva nascosto. Ruy Blas, che le tiene gli occhi addosso, vede quel merletto uscire dal seno della regina.

RUY BLAS

Smarrito.

Oh!

Lo sguardo della regina e quello di Ruy Blas s'incontrano.
Silenzio.

LA REGINA

A parte.

È lui!

RUY BLAS

A parte.

Sul suo cuore!

LA REGINA

A parte.

È lui!

RUY BLAS

RUY BLAS

A parte.

Fate, mio Dio, che io muoia in questo istante!

Nel disordine di tutte le donne che si affaccendano intorno a Ruy Blas, non è veduto da alcuno ciò che si passa tra la regina e lui.

CASILDA

Facendo respirare il fiaschettino a Ruy Blas.

Come vi siete ferito? è stato in questo momento? No? si è riaperta in viaggio? Perchè dunque incaricarvi di portare il messaggio del re?

LA REGINA

A Casilda.

Finite una volta le vostre dimande.

LA DUCHESSA

A Casilda.

Che importa questo alla regina, mia cara?

LA REGINA

Avendo scritto egli la lettera, poteva bene portarla, non è egli vero?

CASILDA

Ma egli non ha detto di avere scritto la lettera.

LA REGINA

A parte.

Oh!

A Casilda.

Taci!

CASILDA

A Ruy Blas.

Vostra grazia sta meglio?

RUY BLAS

Rinasco!

LA REGINA

Alle sue donne.

L' ora è scorsa, rientriamo. — Che il conte sia tradotto nelle sue stanze.

A' paggi che stanno in fondo al teatro.

Sapete voi che il re non viene questa notte? Egli passa tutta intiera la stagione alla caccia.

Rientra col suo seguito ne' suoi appartamenti.

CASILDA

Vedendola uscire.

La regina ha qualche cosa per la mente.

Esce per la stessa porta per cui è uscita la regina, portando via la piccola cassetta delle reliquie.

RUY BLAS

Solo. Pare ascoltasse ancora con gioia profonda le ultime parole della regina. Egli sembra come in preda ad un sogno. Il brano di merletto, che la regina ha lasciato cadere nel suo turbamento, è rimasto in terra sul tappeto. Egli lo raccoglie, lo guarda con amore e lo copre di baci. Poi alza gli occhi al cielo.

O Dio! pietà! non permettete che impazzisca!

Guardando il brano di merletto.

Stava pur troppo sul suo cuore!

Lo nasconde nel petto. — Entra don Guritano, tornando dalla porta della camera dove ha seguito la regina. Si avvanza a passi lenti verso Ruy Blas. Giuntogli presso, senza profferir parola, tira a mezzo la sua spada, e la misura di un guardo con quella di Ruy Blas. Esse sono ineguali. Rimette la sua spada nel fodero. Ruy Blas osserva ciò ch'egli fa pieno di maraviglia.

SCENA QUARTA

RUY BLAS, DON GURITANO

DON GURITANO

Ricacciando la spada nel fodero.

Ne porterò due di uguale lunghezza.

RUY BLAS

Ch'è questo, signore?...

DON GURITANO

Con gravità.

Nel milleseicentocinquanta io era fortemente innamorato. Abitava Alicante. Un giovane bello come un amore fissava assai spesso lo sguardo sulla mia bella passando e ripassando ad ogni ora sotto il suo balcone, innanzi alla cattedrale, più fiero di un capitano sul suo vascello ammiraglio. Avca nome Vasques, signore, benchè bastardo. Io lo uccisi. —

Ruy Blas vuole interromperlo, don Guritano ne lo impedisce di un gesto e prosiegue.

Verso l'anno sessantasci, più tardi, Gil, conte d'Iscola, magnifico cavaliere, mandò alla mia bella, Angelica, con un biglietto amoroso, ch'ella mi presentò, uno schiavo nomato

Grifel di Viserta. Feci uccidere lo schiavo, ed uccisi di mia mano il padrone.

RUY BLAS

Signore...

DON GURITANO.

Proseguendo.

Più tardi, verso l'anno ottanta mi credei tradito dalla mia amica, ragazza di affettuose maniere, per un certo Tirso Gamonal, uno di que' bei garzoucelli il cui aspetto altiero e vez-zoso è molto favorito da una gran piuma al cappello. Era il tempo in cui soleansi ferrare le mule in oro di coppella. Io uccisi don Tirso Gamonal!

RUY BLAS

Ma finalmente che volete dirmi, signore?

DON GURITANO

Voglio dirvi, conte, ch' esce acqua dal pozzo quando se ne tira; che il sole sorge alle quattro domani; che vi ha un luogo deserto e fuori strada, dietro la cappella, molto opportuno agli uomini di coraggio; che voi, credo, avete nome Cesare, e che io mi chiamo don Gaspare Guritano Taxis e Guevarra conte di Onate.

RUY BLAS

Freddamente.

Ebbene, signore, vi sarò.

Da qualche istante, Casilda curiosa è entrata a passi di lupo per la porta in fondo, ed ha ascoltato le ultime parole de' due interlocutori senza ch'essi se ne accorgessero.

CASILDA

A parte.

Un duello! avvertiamone la regina.

Rientra e scompare per la piccola porta.

DON GURITANO

Sempre imperturbabile.

Tra le altre cose che avete studiato, spero non vi sarà disutile conoscere un poco le mie abitudini. Per vostra istruzione dunque, signore, io vi dirò che mi hanno sempre poco piaciuto questi amorosi che si lasciano sempre i mustacchi, questi damerini che si attirano gli sguardi delle donne, che si fanno vedere ora languenti ora fieri e raggianti, che, per le case, strizzando gli occhi e prendendo seduti le più seducenti posizioni, vengono a sincoparsi per un graffio alla cute.

RUY BLAS

Non so comprendere ciò che vogliate dirvi.

DON GURITANO

No, voi capite anche troppo. Noi siamo l'uno e l'altro innamorati dello stesso oggetto. Uno di noi è di troppo in questo palazzo. In somma, voi siete scudiere, io maggiordomo. Dritti uguali, ma disuguali ne' mezzi di sostenerli. Io ho il dritto del più antico, voi quello del più giovine. Epperò mi fate paura. Seduto a tavola dove io non tocco vivanda, veder sedersi un giovine affamato con denti spaventevoli, in aria di vincitore, con occhi ardenti, è cosa che non mi va niente a sangue. Combatter dunque sul terreno di amore, bel campo che vacilla sempre sotto i piedi, non è per me, non so fare assalti, mio caro, di frascherie; ho la gotta; e altronde non sono sì sciocco, da voler disputare il cuore di una Penelope contro un giovino dissoluto, sì facile a cadere in deliquio. Ed è per questo che, vedendovi molto bello, molto carezzevole, assai grazioso e tenero e interessante, non posso far a meno di uccidervi.

RUY BLAS

Ebbene! provatevi.

DON GURITANO

Conte di Garofa, domani, allo spuntare del giorno, al luogo indicato, senza testimoni, nè servi, ci scanneremo pulitamente, se vi piace, con ispada e daga, da onorevoli gentiluomini, come si conviene a persone appartenenti a famiglie quali sono le nostre.

Stende la mano a Ruy Blas che gliela prende.

RUY BLAS

Non si farà, spero, alcun motto di questo? —

DON GURITANO

Fa un segno di adesione.

A dimani.

RUY BLAS

Esce.

No, non ho inteso affatto tremar la sua mano. Esser certo di morire, e comportarsi in tal guisa, è da giovine prode!

Rumore di una chiave alla piccola porta della camera della regina. D. Guritano si volge.

Si apre quella porta?

La regina compare, e si porta affrettatamente verso don Guritano sorpreso insieme ed incantato di vederla. Ella tiene in mano la piccola scatola.

SCENA QUINTA

DON GURITANO, LA REGINA

LA REGINA

Con un sorriso.

Siete voi che io cercava!

DON GURITANO

Al colmo della gioia.

A che debbo tanta fortuna?

LA REGINA

Posando la scatola su di un tripode.

Oh Dio! niente, o almeno una cosa insignificante, signore.

Ride.

Discorrendo un momento fa, fra le altre cose — Casilda — voi sapete che le donne son pazze — Casilda sosteneva che fareste per me tutto ciò che io volessi.

DON GURITANO

Avea ragione!

LA REGINA

Ridendo.

Sulla mia fede, io sosteneva di no.

DON GURITANO

Ed avevate torto, signora!

LA REGINA

Diceva essa che daresti per me la vostra anima, il vostro sangue...

DON GURITANO

Dicea pur troppo il vero Casilda.

LA REGINA

Io sosteneva sempre di no.

DON GURITANO

Ed io dico di sì! Son pronto a far tutto per la Maestà Vostra.

LA REGINA

Tutto?

DON GURITANO

Tutto!

LA REGINA

Ebbene, proviamo: giurate che per piacermi, farete allo istante ciò che sarò per ordinarvi.

DON GURITANO

Per il santo re Gaspare, mio venerato patrono, io lo giuro, comandate. Obbedisco o muoio!

LA REGINA

Prendendo la scatola.

Ebbene. Partite da Madrid allo istante per portare questa scatola di legno intarsiato a mio padre, l'elettore di Neuburgo

DON GURITANO

A parte.

Ci son capitato!

Forte.

A Neuburgo?

LA REGINA

A Neuburgo!

DON GURITANO

Seicento leghe!

LA REGINA

Cinquecentocinquanta.

Addita la borsa di seta che copre la scatola.

Abbiate cura delle frange turchine: si potrebbero maltrattare in viaggio.

DON GURITANO

E quando dovrò partire?

LA REGINA

Sul momento.

DON GURITANO

Domani almeno!

LA REGINA

Non posso permettervelo.

DON GURITANO

A parte.

Ci son capitato!

Forte.

Ma....

LA REGINA

Partite.

DON GURITANO

Che?...

LA REGINA

Ho la vostra promessa.

DON GURITANO

Un affare...

LA REGINA

Impossibile.

DON GURITANO

Per oggetto di sì poco momento...

LA REGINA

Presto.

DON GURITANO

Un giorno solo!

LA REGINA

Niente.

DON GURITANO

Poichè...

LA REGINA

Fate ciò che vi ordino.

DON GURITANO

Io...

LA REGINA

No.

DON GURITANO

Ma...

LA REGINA

Partito!

DON GURITANO

Se...

LA REGINA

Vi abbraccerò.

Gli salta al collo e lo abbraccia.

DON GURITANO

Tra l'allegrezza e il dolore. Forte.

Non resisto più. Obbedirò, signora.

A parte.

Dio si è fatto uomo, e fu la salute dello uman genere ;
ma farsi donna il diavolo, ne sarà la perdizione !

LA REGINA

Mostrando la finestra.

Vi è laggiù una carrozza che vi aspetta.

DON GURITANO

Avea tutto preparato !

Scrive in un foglio poche parole all'infretta, agita un campanello.
Un paggio comparisce.

Paggio, reca sullo istante questa lettera al signor don Cesare de Bazan.

A parte.

Bisogna differire questo duello al mio ritorno ; che non sarà tardo, spero.

Forte.

Vado ora stesso a far paga la Maestà Vostra.

LA REGINA

Bene.

Don Guritano prende la scatola, bacia la mano alla regina, una profonda riverenza, e via. Un momento dopo si sente il rumore di una carrozza che si allontana.

LA REGINA

Lasciandosi cadere su di una sedia.

Non potrà ucciderlo !

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

—
EVY BLAS

PERSONAGGI

RUY BLAS

LA REGINA

DON SALLUSTIO

DON EMMANUELE ARIAS

IL CONTE DI CAMPOREALE

IL MARCHESE DI PRIEGO

COVADENGA

ANTONIO UBIGLIA

MONTAZGO

UN USCIERE DI CORTE

UN PAGGIO

CONSIGLIERI PRIVATI

ATTO TERZO

La sala, così detta *del governo*, nel palazzo del re a Madrid.

In fondo gran porta elevata sopra alquanti gradini. Un angolo a sinistra tagliato da una grande tappezzeria. Nell'angolo opposto una finestra. A dritta, una tavola quadrata, coperta di tappeto di velluto verde, intorno alla quale veggonsi sgabelli per otto o dieci persone, che corrispondono ad altrettanti leggil dispolti sulla tavola. Il lato della tavola di fronte allo spettatore è occupato da una sedia a bracciuoli, coperta di un drappo d'oro, e sormontata da un baldacchino di drappo d'oro, colle armi di Spagna, e più sopra la corona reale. A fianco di questa sedia a bracciuoli un'altra sedia.

Nell'istante in cui si alza il sipario, la giunta del *Despacho Universal*, consiglio privato del re, è sul punto di congregarsi.

SCENA PRIMA

DON EMMANUELE ARIAS, presidente di Castiglia. DON PIETRO VELEZ DI GUEYARRA, conte di Camporeale, consigliere di cappa e spada della contadoria maggiore. DON FERDINANDO DE CORDOVA Y AGUILAR, marchese di Priego, uguale carica. ANTONIO UBIGLIA, scrivano maggiore delle rendite. MONTAZGO, consigliere di cappa della camera delle Indie. COVADENGA, segretario supremo delle isole. Molti altri consiglieri. I consiglieri di cappa vestiti di nero. Gli altri in abito di corte. CAMPOREALE ha la croce di Calatrava al mantello. Priego il toson d'oro al collo.

Don Emmanuele Arias, presidente di Castiglia, e il conte di Camporeale discorrono a voce bassa, e, sull'innanzi del teatro, gli altri consiglieri fra di loro formano vari gruppi qua e là nella sala.

DON EMMANUELE ARIAS

Questa fortuna copre certo un mistero.

IL CONTE DI CAMPOREALE

Egli ha il toson d'oro. Eccolo segretario universale, ministro, e per giunta duca di Olmedo!

DON EMMANUELE ARIAS

In sei mesi!

IL CONTE DI CAMPOREALE

È servito dietro le cortine.

DON EMMANUELE ARIAS

Misteriosamente.

La regina!

IL CONTE DI CAMPOREALE

Ed infatti, il re, infermo e pazzo nell'anima, vive colla tomba della sua prima moglie. Abdica, chiuso nel suo Escorial, e la regina fa tutto!

DON EMMANUELE ARIAS

Mio caro Camporeale, essa regna su di noi, e Don Cesare su di essa.

IL CONTE DI CAMPOREALE

Vive egli di una maniera che non è naturale. E prima di tutto, non vede mai la regina. Pare che si evitassero a vicenda. Voi non lo crederete; ma io ne sono sicuro, io che li sorveglio da sei mesi, nè senza ragione. Poi ha lo strano capriccio di abitare assai presso alla locanda Tornez, in una casa cieca, con finestre chiuse, con due lacchè mori, custodi di porte chiuse, i quali, certo, se non fossero muti, potrebbero dire assai cose.

DON EMMANUELE ARIAS

Muti!

IL CONTE DI CAMPOREALE

Muti. — Tutti gli altri suoi servi abitano la casa ch'egli ha nel palazzo.

DON EMMANUELE ARIAS

È cosa strana.

DON ANTONIO UBIGLIA

Che si è avvicinato da pochi istanti.

Egli è, insomma, qualche cosa di grande.

IL CONTE DI CAMPOREALE

Ciò ch'è singolare in lui è l'onestà che ostenta.

A don Emmanuele Arias.

— Egli è cugino di quel marchese Sallustio, che perdè la carica l'anno scorso! — e perciò Santa-Croce lo ha portato avanti. — Una volta questo don Cesare, che oggi è il nostro signore, era il più gran pazzo che fosse mai nato sotto la luna, era un pessimo soggetto — lo so da persone che lo hanno conosciuto — il quale, un bel mattino si avvisò di credere che quanto possedea di capitale, lo possedesse di rendita; cangiava d'innamorate ogni giorno e di carrozze; avea insomma capricci con denti sì feroci, da divorare in un anno il Perù. Finalmente una volta partì, nè seppesi per dove.

DON EMMANUELE ARIAS

Gli anni però han fatto del giovine dissipato ed allegro un savio molto aspro.

IL CONTE DI CAMPOREALE

Tutte le ragazze appassite si fanno bigotte.

UBIGLIA

Io lo credo uomo probò.

IL CONTE DI CAMPOREALE

Ridendo.

Ohi! ingenuo Ubiglia! che ti lasci imporre da queste probità!

Di un tuono significativo.

La casa della regina, ordinaria e civile,

Appoggiando sulle cifre.

costa, per anno, seicento sessantatremila sessantasci ducati! —
È un Pattolo oscuro dove si gitta l'amo con certezza di pesca.
Acqua torbida, pesca chiara.

IL MARCHESE DI PRIEGO

Sopraggiugnendo.

Perdio; soffrite che vel dica, siete troppo imprudenti a parlar così forte; mio nonno, allevato presso il conte-duca, diceva: mordete il re, e leccate il favorito. — Signori, occupiamoci piuttosto di pubblici affari.

Siedono tutti intorno alla tavola; gli uni prendono penne, altri muovono carte. Del resto, un far niente generale. Istante di silenzio.

MONTAZZO

Piano ad Ubiglia.

Vi ho chiesto sulla cassa delle reliquie di che pagare l'impiego d'Alcade per mio nipote.

UBIGLIA

Piano.

E voi mi avevate promesso di nominare fra poco podestà dell'Ebro mio cugino Melchiorre d'Elva.

MONTAZZO

Alzando la voce.

Abbiamo dotata vostra figlia da sì poco tempo, che può dirsi che si stanno ancora celebrando le sue nozze. — È un assalto continuo...

UBIGLIA

Piano.

Avrete il vostro alcade.

MONTAZZO

Pi.no.

E voi il vostro podestà.

Si stringono la mano.

COVADENGA

Alzandosi.

Signori consiglieri di Castiglia, bisogna, perchè non esca alcuno di noi dalla sua sfera, regular bene i nostri dritti, e dividere con uguaglianza le parti. La rendita della Spagna è sparpagliata in cento mani, disastro pubblico a cui forza è mettere un termine. Gli uni hanno poco, gli altri molto. Voi, Ubiglia, avete la piantagione del tabacco. Voi, Priego, avete l'indaco e il muschio. Camporeale percepisce le imposte di ottomila uomini, il cinque per cento di dazio di esportazione per le Indie, il sale, mille altre entrate, il venti per cento dell'oro, dell'ambra.....

A Montazgo.

Voi che mi guardate con questi occhi scontenti, voi solo avete, mercè i vostri maneggi, l'imposta sull'arsenico, il dritto sulla neve, i porti secchi, le carte, l'ottone, l'ammenda de' provinciali che si puniscono col bastone, la decina del mare, il piombo, il legno di rosa!... — Io solo non ho niente, signori. Datemi qualche cosa!

IL CONTE DI CAMPOREALE

Scoppiando a ridere.

Oh! il vecchio diavolo! egli che si gode i profitti più netti. Tutte le isole de' due mari, eccettuata l'India. Vedete ingordigia! Sotto un artiglio la Majorca, con l'altro si attacca al picco di Teneriffa!

COVADENGA

Riscaldandosi.

Io, non ho niente, vi dico!

IL MARCHESE DI PRIEGO

Ridendo.

Ed ha i negri ancora!

Tutti si alzano e parlano ad una volta, quistionandosi fra di loro.

MONTAZZO

Dovrei dolermi io piuttosto. Mi bisognano almeno le foreste.

COVADENGA

Al marchese di Priego.

Cedetemi lo arsenico ed io vi cedo i negri in cambio!

Da qualche istante, Ruy Blas è entrato dalla porta in fondo, ed è presente alla scena senza che gl'interlocutori se ne siano accorti. È vestito di velluto nero, con un mantello di velluto scarlatto; ha la piuma bianca al cappello e il Toson d'oro al collo. Li ascolta sulle prime in silenzio, poi, tutto ad un tratto si avvanza a passi lenti e compare in mezzo ad essi nel più forte della disputa.

SCENA SECONDA

GLI STESSI, RUY BLAS.

RUY BLAS

Soprarriivando.

Buon appetito! signori! —

Si rivolgono tutti. Silenzio di sorpresa e d'imbarazzo. Ruy Blas si mette il cappello, incrocia le braccia e prosiegue guardandoli in viso.

O ministri integerrimi! consiglieri virtuosi! è questo il vostro modo di servire, servi che rubate la casa! Vergogna! e poi giusto nell'ora, nella trista ora in cui piange la Spagna agonizzante! Non avete qui dunque altri interessi fuori quello di empirvi le tasche, e fuggirvene dopo! Siate svergognati innanzi al vostro paese che ruina, ladri che venite a rubarlo nel sepolcro! — Ma guardate, abbiate qualche pudore, la Spagna e la sua virtù, la Spagna e la sua grandezza, tutto va in fumo. — Da Filippo IV a noi, abbiamo perduto il Portogallo e il Brasile senza combattere; Brisach nell'Alsazia; Steinfurt nel Lussemburgo; e tutta la Contea sino all'ultimo borgo; il Rossiglione, Ormuz, Goa, cinquemila leghe di costa, e Fernanbucco, e le Montagnes-Bleues! Guardate. — Da ponente ad oriente l'Europa che vi odia, e vi contempla ridendo. Come se il vostro re non fosse più che un fantoccio, la Inghilterra e la Olanda tengono questo regno diviso; Roma v'inganna; siamo costretti a rischiare una mezza armata in Piemonte, quantunque paese amico; la Savoia e il suo duca sono pieni di precipizii; la Francia aspetta il momento opportuno per impadronirsi di voi; l'Austria vi

tiene l'occhio addosso. — L'infante bavaro è vicino a morte, voi lo sapete. — De' vostri vicerè, Medina, pazzo di amore, empie Napoli di scandali, Valdemonte vende Milano, Leganez perde le Fiandre. Come apporvi riparo? — Lo stato è indigente, spossato di truppe e di danaro. Abbiamo perduto sul mare, campo delle collere di Dio, trecento navi senza contare le galere! E voi ardite!... — Signori; in venti anni, fatevi attenzione, il popolo — ed è come vi dico, ne ho fatto il conto — portaudo il peso enorme che lo schiaccia, per voi, pe' vostri libertinaggi, il popolo miserabile, e che vuolsi aggravare di più, ha sudato quattrocento milioni d'oro! E vi par poco! e volete, miei padroni!... — Arrossisco per voi! — Al di dentro, esattori, soldati tedeschi, da noi stipendiati, vanno battendo il paese, e bruciando le messi. Come se fosse poco la guerra de' principi, guerra tra conventi, guerra tra provincie, tutti bramosi di divorare il vicino più debole, morsi di affamati sopra un vascello perduto! La nostra chiesa in ruina, e piena di serpenti; l'erba vi cresce. Quanto a' grandi, avoli sempre, opre mai. Si fa tutto per intrigo, niente con lealtà. È la Spagna una fogna ove percola l'impurità di tutte le nazioni. — Ogni nobile tiene a' suoi stipendi cento sgherri che parlano cento lingue. Genovesi, Sardi, Fiamminghi. Babelle è dentro Madrid. Gli ufficiali della giustizia duri al povero, cortesi al ricco. Assassini la notte e gente che grida: aiuto! — Ieri presso il ponte di Toledo sono stato rubato io stesso. Una metà di Madrid saccheggia l'altra metà. I giudici venduti; il soldato senza paga. Antichi vincitori del mondo, Spagnuoli quali siamo, che armata ci resta? Appena seimila uomini che vanno scalzi. Vagabondi, ebrei, montanari, coperti di stracci e armati di pugnali ingrossano i reggimenti; ma poi, sorta la notte, vien l'ora turbolenta in cui il dubbio soldato si trasforma in ladro. Matalobo ha più truppe di un

barone. Un ladro fa la guerra al re di Spagna nella propria sua casa. Ahimè! i villani che stanno a la campagna, insultano quando passa la carrozza del re; ed egli, il vostro signore, pieno di lutto e di spavento, solo nello Escuriale, passeggiando su i morti che vi hanno sepoltura, piega la fronte pensierosa sullo impero che crolla! — Ecco pur troppo! — L'Europa preme col piede questo paese che fu porpora e non è più che un cencio! Lo stato ruina in questo secolo infame, e voi disputate a chi dovrà ghermirne gli avanzi! Questo gran popolo Spagnuolo, con le membra snervate che si è riversato a terra e sul quale vivete, spira in questo altro tristo come un leone rosso da' vermi! — Carlo v, in questo tempo di obbrobrio e di terrore, che fai tu nella tomba, o potente imperatore? Oh! alzati! vieni a vedere! — I buoni d'unno luogo a' tristi. Questo regno enorme, composto di un ammasso d'imperi, vacilla....Bisogna a noi il tuo braccio! Carlo v, soccorso! chè la Spagna muore! Il tuo globo che splendeva nella tua destra, sole raggianti, che facea credere al mondo il giorno spuntasse da Madrid, ora, astro morto, si va impicciolendo nella ombra, luna di tre quarti scemata e che va scemando dippiù, sinchè sarà estinta dall'aurora di un altro popolo! Ahimè! il tuo retaggio è in mano a chi sel vende! i tuoi raggi si tramutano in piastre! i tuoi splendori si coprono di fango! — O gigante, è possibile che tu dorma? — Il tuo scettro si vende allo incanto! una folla di nani difformi si tagliano i propri abiti nel tuo mantello di re; e l'aquila imperiale che, un tempo, sotto la tua legge, copriva il mondo intero di fulmini e di fiamme, si cuoce, povero uccello pelato, nella loro pentola infame!

I consiglieri tacciono costernati. Soli, il marchese di Priego e il conte di Camporeale alzano il capo e guardano Ruy Blas

con collera. Poi Camporeale, dopo di aver parlato a Priego, va alla tavola, scrive alcune parole in un foglio, lo sottoscrive e lo fa sottoscrivere a Priego.

IL CONTE DI CAMPOREALE

Additando il marchese di Priego e rimettendo il foglio a Ruy Blas.

Signor Duca — in nome di entrambi — eccovi la rinuncia della nostra carica. .

RUY BLAS

Prendendo il foglio freddamente.

Grazie. Vi ritirerete con la vostra famiglia.

A Priego.

Voi, in Andalusia. —

A Camporeale.

E voi, conte, in Castiglia. Ciascuno ne' propri stati. Domani siate in viaggio.

I due signori s'inchinano ed escono fieramente col cappello in testa.

Ruy Blas si volge agli altri consiglieri.

Chiunque non vuol camminare nella via da me segnata, può seguire questi signori.

Silenzio ne' circostanti. Ruy Blas siede presso la tavola su di una sedia a spalliera posta a dritta della sedia reale, e si occupa ad aprire una corrispondenza. Mentre ch'egli percorre l'una dopo l'altra le lettere, Covadenga, Arias ed Ubiglia si dicono a vicenda poche parole sommessamente.

UBIGLIA

A Covadenga, additando Ruy Blas.

Figli, abbiamo un padrone. Quest'uomo si farà grande.

DON EMMANUELE ARIAS

Si, se avrà il tempo di esserlo.

COVADENGA

E se non vorrà perdersi a veder tutto co' propri occhi.

UBIGLIA

Sarà un Richelieu!

DON EMMANUELE ARIAS

Se non è già un Olivarez!

RUY BLAS

Dopo di aver percorso con interesse una lettera da lui aperta.

Un complotto! che ne pensate, signori? non aveva io ragione?

Leggendo.

— . . . « Duca d'Olmedo, siate vigilante. Si ordisce una trama per rapire qualche persona molto alta di Madrid. »

Esaminando la lettera.

Non si dice però chi vuol rapirsi. Veglierò. — Lo scritto è anonimo. —

Entra un usciere di corte che si avvicina a Ruy Blas
con una profonda riverenza.

Avanti! che abbiamo?

L'USCIERE

Annunzio alla Eccellenza Vostra il signor ambasciatore di Francia.

RUY BLAS

Ah! d'Harcourt! Non posso nel momento.

Inclinandosi.

Signore, il nunzio imperiale attende la Eccellenza Vostra nella camera di onore.

RUY BLAS

A quest' ora ? impossibile !

L'usciera s'inchina ed esce. Dopo alcuni istanti, è entrato un paggio in livrea color di fuoco gallinata di argento, e si è fatto presso a Ruy Blas.

RUY BLAS

Vedendolo.

Mio paggio, non sono visibile per alcuno.

IL PAGGIO

Piano.

Il conte Guritano che ritorna da Neuburgo....

RUY BLAS

Con un gesto di sorpresa.

Ah ! — Paggio, insegnagli la mia casa al sobborgo. Che venga a trovarmi domani, se gli piace. Va.

Il paggio esce. Al Consigliere.

Da qui a poco dovremo lavorare insieme. Fra due ore, signori, ritornerete.

Escono tutti salutando profondamente Ruy Blas.

Ruy Blas, rimasto solo, fa alcuni passi assorto in profondi pensieri. Tutto ad tratto all'angolo della sala si apre la tappezzeria e compare la regina. Ella è vestita di bianco con la corona in testa, sembra raggianti di gioia, e fissa sopra Ruy Blas uno sguardo di ammirazione e di rispetto. Sostiene con

un braccio la tappezzeria dietro la quale si vede una specie di gabinetto oscuro dove può distinguersi una piccola porta. Ruy Blas, voltandosi, vede la regina e resta come di sasso a quell'apparizione.

SCENA TERZA

RUY BLAS, LA REGINA

LA REGINA

Dal fondo del teatro.

Oh ! grazie !

RUY BLAS

Cielo !

LA REGINA

Quanto avete ben fatto a parlare in tal guisa ! Non so astermene : duca, bisogna che io stringa quella mano leale sì ferma e sincera !

Si avvanza celeremente, gli prende la mano e gliela stringe
prima ch'egli possa impedirlo.

RUY BLAS

A parte.

Fuggirla da sei mesi e vederla ad un tratto ?

Forte.

Eravate là, signora ?...

LA REGINA

Sì, duca, io sentiva tutto. Era là, ed ascoltava con tutta l'anima !

RUY BLAS

Additando il gabinetto.

Io non credeva... — Quel gabinetto, signora....

LA REGINA

Niuno lo conosce. È un angolo occulto che don Filippo III fece scavare nel muro, da cui il signore, senza esser veduto, sente tutto come un'ombra. Ho veduto io là più di una volta Carlo II, malconico e tristo, assistere a' consigli dove dilapidavasi il suo, ove lo stato vendevasi.

RUY BLAS

E che diceva?

LA REGINA

Niente.

RUY BLAS

Niente? — e che faceva?

LA REGINA

Anlava a caccia. Ma voi! parmi sentire ancora il vostro accento di minaccia. Come voi li trattavate con decisa superiorità, e come avevate superbamente ragione! Io alzava alquanto il lembo della tappezzeria e vi vedevo. Il vostro occhio irritato senza furore, li fulminava di lampi, non obbliando di dir nulla. Voi solo io vedeva rimasto allo impiedi! Ma dove avete imparato tutte queste cose? Come avviene che sappiate le cause e gli effetti? Non ignorate dunque niente? e perchè la vostra voce suonava come quella dei re? perchè dunque voi cravate, come sarebbe stato Dio stesso, sì terribile e sì grande?

RUY BLAS

Perchè vi amo! perchè io comprendo, io che sono odiato

da tutti, che quanto essi fanno cadere in ruina, cadrà sopra di voi! perchè niente può sgomentare un ardore sì immenso, e perchè, a salvar voi, io salverei il mondo! sì, io sono un infelice che vi amo di amor vero. Ah! io penso a voi come il cieco pensa alla luce, signora: ascoltalemi. Ho mille sogni che mi assediano incessantemente. Io vi amo da lungi, dall'imo del mio stato, dal fondo dell'ombra; non arderei toccare la punta del vostro dito, e voi mi abbarbagliate come la vista di un angelo! — È vero, ho sofferto assai. Se sapeste, signora! ora vi parlo; ma sei mesi ho fuggito, celando la mia fiamma; e quanta pena mi era il fuggirvi! non credete che io mi occupi per nulla degli uomini; è che io vi amo. — O mio Dio! ardisco dirlo in faccia a Vostra Maestà. Che debbo farmi? se voi diceste: Muori! io morrei. Ho lo spavento nel cuore. Perdonate!

LA REGINA

Oh! parla! mi colma di gioia! non mi erano mai state dette queste cose. Io ascolto! la tua anima, parlandomi, mi sconvolge tutta. Ho bisogno de' tuoi occhi, ho bisogno della tua voce. Oh! era io che soffriva! se avessi saputo! cento volte, da sei mesi che il tuo sguardo mi fuggè... — Ma no, non debbo dir ciò sì presto. Ah! sono molto infelice! io mi taccio, ho paura!

RUY BLAS

Che l'ascolta in estasi.

Signora! proseguite! voi mi empite il cuore.

LA REGINA

Ebbene, ascolta dunque!

Alzando gli occhi al cielo.

— Sì, saprai tutto. È forse colpa? tanto peggio. Quando

il cuore è dilaniato, forza è che si mostri quanto vi si occultava. — Tu fuggivi la regina? e la regina ti cercava! Tutti i giorni sono stata là — là in quel nascondiglio — ascoltandoti, raccogliendo ciò che dicevi, mitta, ammirando il tuo animo che vuole, giudica e risolve, ammaliata dalla tua voce chechè si dicesse. Va, tu mi sembri il vero re, il vero signore. Sono stata io, da sei mesi, se nol sai, che ti ho fatto per gradi salire sino all'apice. Dove avrebbe dovuto Iddio collocarti, vi ti ha collocato una donna. Non vi ha cosa che m'interessi che non abbia tutte le tue cure; e non debbo restarne ammirata? Altre volte un fiore, oggi un impero! Ti vidi buono sulle prime, ora ti veggo grande. Ed è così, mio Dio, che s'innamora una donna! Dio buono! so è male quel che io fo, perchè chiudermi in questo sepolcro, come colomba in una gabbia, senza speranza, senza amore, senza un raggio dorato? — Quando ne avremo il tempo, ti dirò quanto ho sofferto. — Sempre sola, dimenticata; e poi, ad ogni istante umiliata. Vedi, giudica tu: anche ieri. . . — La mia camera non mi piace. — Tu, che sai tutto, comprendi questa cosa, vi sono stanze dove si sta meno allegri che in altre; — avrei voluto cangiarne. Vedi come sono inceppata! non hanno voluto. Sono qui schiava affatto. — Duca, tu devi — è per questo che ti ha mandato il cielo — tu devi salvare lo stato che vacilla, salvare dallo abisso il popolo che lavora, ed amar me che soffro tanto. Io ti dico tutto questo, alla mia maniera, senza nesso, ma tu conosci che io ho ragione.

RUY BLAS

Cadendo in ginocchio.

Signora....

LA REGINA

Con dignità.

Don Cesare, vi do l'anima mia. Regina per tutti, non sono donna che per voi solo. Per l'amore, pel cuore, Duca, vi appartengo. Ho fede però che il vostro onore saprà rispettare il mio. Quando mi chiamerete verrò. Son pronta. — Cesare, un'anima sublime è nella tua testa. Sii fiero, perchè il genio è la tua corona!

Bacia Ruy Blas in fronte.

Addio.

Alza la tappezzeria e sparisce.

SCENA QUARTA

RUY BLAS solo

Come assorto in un'angelica contemplazione.

È il cielo che mi sta innanzi agli occhi! O mio Dio! quest'ora è la prima della mia vita. Un mondo intiero a me dinanzi, un mondo di luce, come il paradiso che veggiamo in sogno, si apre, e m'inonda di vita e di raggi. D'ogni dove, in me, fuori di me, gioia, estasi e mistero, e l'ebbrezza, e l'orgoglio, e ciò che sulla terra sente più del divino, l'amore in tutto il suo potere, in tutta la sua maestà! La regina mi ama! oh Dio! ed è vero? sono io? son più che il re, la regina mi ama! Ciò mi confonde. Felice, amato, vincitore! Duca di Olmedo. — La Spagna a' miei piedi. — Mio il suo cuore! Questo angelo, che io contemplo e invoco in ginocchio, m'trasfigura con una parola e mi fa più che uomo. Dunque io cammino vivo nel mio sogno stellato! Oh sì! ne son certo; è dessa che mi ha parlato, ella stessa. Portava un piccolo diadema di filagrana di argento. Io vedeva mentre

essa parlava — parmi ancora vederla — un' aquila cesellata sul suo braccialetto di oro. Mi diceva che si fidava di me. — Povero angelo! Oh! s'egli è vero che Dio, dandoci lo amore, con insolito prodigio volle mischiare in noi ciò che fa l'uomo grande insieme e dolce, io, che non temo oramai più niente poich' ella mi ama, io, il cui cuore pieno farebbe invidia a' re, io, innanzi a Dio che mi sente, senza tema, ad alta voce lo dico: fidatevi, signora, al mio braccio come regina, come donna al mio cuore! nel fondo dello amor mio puro e leale è quel sentimento di un uomo che si consacra tutto ad un altro! — Andate, non temete di nulla! —

Dopo alcuni istanti è entrato un uomo per la porta in fondo, avvolto in gran mantello, coperto di un cappello gallonato di argento. Si è avanzato lentamente verso Ruy Blas senza esser visto, e nel momento in cui questi, ebro di estasi e di felicità, alza gli occhi al cielo, il nuovo arrivato gli pone improvvisamente la mano sulla spalla. Ruy Blas si rivolge, come svegliato a sorpresa; e, mentre l'altro lascia cadere il mantello, riconosce don Sallustio vestito in livrea color di fuoco gallonata di argento simile a quella del suo paggio.

SCENA QUINTA

RUY BLAS, DON SALLUSTIO

DON SALLUSTIO

Posando la mano sulla spalla di Ruy Blas.

Buongiorno.

RUY BLAS

Atterrito. A parte.

Gran Dio! son perduto! il marchese!

DON SALLUSTIO

Sorridendo.

Scommetto che non pensavate a me.

RUY BLAS

Veramente mi sorprende Sua Signoria.

A parte.

Oh! eccomi caduto un'altra volta in fondo alla sventura. Stava rivolto all'angelo, e avea il demonio alle spalle.

Corre alla tappezzeria che occulta il gabinetto segreto, e ne chiude a chiave la piccola porta; poi tutto tremante torna a don Sallustio.

DON SALLUSTIO

Ebbene! come vanno le cose?

RUY BLAS

Con l'occhio fisso in don Sallustio impassibile, avendo appena facoltà di pensare.

Che significa questa livrea?...

DON SALLUSTIO

Sempre sorridendo.

Dovea procurarmi la entrata del palazzo. Con questo abito si entra dove si vuole. Ho preso la vostra livrea che per altro è di mio gusto.

Si mette il cappello. Ruy Blas rimane a testa scoperta.

RUY BLAS

Ma ho paura per voi...

DON SALLUSTIO

Paura! Ch'è questa parola ridicola?

Siete esiliato?

DON SALLUSTIO

Lo credete voi? ma sia.

RUY BLAS

Se per avventura qualcuno vi conosce, al palazzo, in pieno giorno?

DON SALLUSTIO

Sciocchezze! I uomini felici, uomini di corte, andrebbero a perdere il loro tempo, quel tempo che passa sì presto, a risovvenirsi di un volto in disgrazia! Assicuratevi, niuno mette attenzione al profilo di un servo.

Si adagia su di una sedia, e Ruy Blas resta allo impiedi.

A proposito, ditemi, se vi piace, che si dice a Madrid? È egli vero che, caldo di zelo esagerato, qui, per tenerezza della cassa pubblica, voi mandate in esilio quel caro Priego, uno de' grandi? E non sapete che vi è parente? Sua madre è Sandoval, come la vostra: che diavolo! I Sandoval portano oro in campo di sabbia. Date un'occhiata a' vostri stemmi, don Cesare; non vi sembra egli manifesto? Non si fanno queste cose tra parenti, mio caro. I lupi non van predicando morale per nuocere a' lupi. Aprite gli occhi sopra di voi, e chiudeteli per gli altri. Ciascuno pensi a se stesso.

RUY BLAS

Rassicurandosi un poco.

Purtuttavia, signore, permettete che vi dica: il signor Priego nella sua qualità di grande di Spagna, ha gran torto ad aggravarne i pesi. Saremo costretti a mettere un'armata in campagna; siamo senza denaro, e non può farsene a meno. Lo erede bavaro sta per morire. Ieri, il conte di Harrach, che

voi dovete conoscere, me lo diceva in nome del suo padrone, lo imperatore. Se lo arciduca vuol sostenere il suo dritto, scoppierà la guerra....

DON SALLUSTIO

L'aria mi par fredda. Favoritemi di chiudere quella finestra.

Ruy Blas, pallido di vergogna e di dispetto, bilancia un istante, poi fatto uno sforzo, si dirige lentamente verso la finestra, e ritorna a don Sallustio che, seduto su di una sedia, lo siegue degli occhi con aria d'indifferenza.

RUY BLAS

Ripigliando, e sforzandosi di convincere don Sallustio.

Degnatevi di esaminare quanto la guerra è difficile. Come fare senza denaro? Eccellenza, ascoltate. La salute della Spagna è nella probità nostra. Io, per me come se avessi un'armata già pronta, ho fatto dire allo imperatore che gli starò in faccia.

DON SALLUSTIO

Interrompendolo e additandogli il fazzoletto che gli era caduto nello entrare.

Scusate! raccoglietemi quel fazzoletto.

Ruy Blas, come se stasse alla tortura, esita un istante, poi si piega, raccoglie il fazzoletto e lo presenta a don Sallustio.

DON SALLUSTIO

Intascandolo.

— Come dicevate dunque?...

RUY BLAS

Con uno sforzo.

La salute della Spagna! — sì, la Spagna a' nostri piedi e

lo interesse pubblico c'impongono qualche sacrificio. Le nazioni benedicono le mani che le difendono. Salviamo questo popolo! Si abbia il coraggio di esser grandi. A parte i riguardi! Scopriamo lo intrigo, leviamo la maschera a' tristi!

DON SALLUSTIO

Svegliatamente.

Già prima di tutto non sono le maniere queste di buona società! — E poi puzza di pedanteria, di genio assai limitato questo voler fare tanto schiamazzo ad ogni piccola cosa. Un insignificante milione divorato di più o di meno non è veramente la cosa da meritare che si faccia strepito sì grande! Mio caro, credete voi che i gran signori possano pensare come le persone di vostra condizione? Essi vivono splendidamente. E, a dirvela schietta, non potete comprendere la trista figura che si fanno questi correttori di abusi, sempre gonfi di orgoglio e rossi di collera! Ma via! volete farvi popolare, adorato dalla gente bassa e Che idea triviale! Abbiate capricci più nuovi. Gl'interessi pubblici? e pensate a' vostri. La salute della Spagna, è una bella parola, mio caro, che altri sanno pronunziare come voi. La popolarità? è gloria a buon mercato. Star come un cane che latra sempre attorno alle gabelle? bel mestiero! vi ha a far di meglio. Virtù? fede? probità? è moneta che non passa. Era già mezzo consumata sin da' tempi di Carlo v. Voi non siete uno sciocco perchè faccia mestieri guarirvi di queste esagerazioni. Eravate ancora a poppare in seno alla nutrice, quando noi già senza pietà, allegramente, a punture di spillo o a gran calci, facevamo sgonfiare, in mezzo alla risa di tutti, questo vostro pallone di vento!

RUY BLAS

Ma pure, signore....

DON SALLUSTIO

Con un sorriso agghiacciato.

Siete curioso. Ma occupiamoci ora, se vi piace, di cose più serie.

In tuono breve ed imperioso.

— Mi aspetterete domani tutta la mattina in casa, in quella casa che io vi ho dato. Il mio progetto sta già per avere la sua esecuzione. Terrete per servirci i due muti soltanto. Fate che sia nel giardino, dove gli alberi sono più folti, una carrozza co' suoi cavalli tutta pronta a un viaggio. Sarà mia la cura perchè non manchino di posta in posta i cavalli freschi. Eseguite quanto vi ordino. — Vi bisognerà denaro, ed io ve ne provvederò. —

RUY BLAS

Obbedirò, signore. Consento a far tutto. Ma giuratemi prima che in tutto questo affare non entrerà la regina per niente.

DON SALLUSTIO

Che giocava con un coltello di avorio sulla tavola, si volge a metà.

Di che volete ingerirvi?

RUY BLAS

Incerto e pieno di spavento guardandolo.

Oh! voi siete un uomo spaventevole. I miei ginocchi tremano...voi mi trascinate in una voragine invisibile. Ah! sento che sono a discrezione di una mano terribile! Sono mostruosi i vostri progetti. Travedo qualche cosa di orrendo....— Abbiate pietà di me. Bisogna confessarvelo ahimè! e giudicate voi stesso! — Voi lo ignoravate! quella donna, io l'amo!

DON SALLUSTIO

Freddamente.

Ma sì. Lo sapeva io.

RUY BLAS

Lo sapevate ?

DON SALLUSTIO

E come ! Ma che importa questo ?

RUY BLAS

Sostenendosi ad un muro per non cadere, e come parlando
a se stesso.

Dunque egli si è piaciuto, il vile, di darmi questa tortura !
Quale orrore mi sovrasta !

Alzando gli occhi al cielo.

Onnipotente Iddio, mio Dio che volete mettermi alla prova !
Risparmiatemi, signore !

DON SALLUSTIO

Ma voi sognate ! e prendete, mio caro, la cosa molto sul serio. È da riderne veramente. Io tendo ad uno scopo che debbo io solo conoscere, ma, rassicuratevi, ad uno scopo che sarà più felice di quanto potete immaginarvi. Tranquillatevi, e obbedite. Ve l'ho detto, e ve lo ripeto, voglio la vostra felicità. Non vi arretrate, la cosa è fatta ; gran che per altro veramente questi affanni di amore ! Li abbiamo provati tutti. Sono l'affare di un giorno. Ma sapete voi che si tratta del destino di un impero ? Cosa è il vostro in confronto ? Voglio dirvi tutto, purchè abbiate il buon senso di capirmi. Non uscite dalla vostra condizione. Voglio esser buono, discreto, ma che diavolo ! un lacchè, di creta scelta o volgare, non è poi finalmente che un vaso in cui mi piaccio versare il

mio capriccio. Di voi altri, mio caro, si fa tutto quel che si vuole. Il vostro padrone, come gli riesce più comodo, a suo piacimento vi traveste e vi smaschera. Vi ho fatto signore, ma questa è una parte che vi ho dato a recitare — pel momento. — Oggi figurate perfettamente da quel che vi ho fatto; ma non lo dimenticate, siete sempre il mio servo. Corteggiate qui per azzardo la regina, come andrete altra volta dietro la mia carrozza. Siate dunque ragionevole.

BUY BLAS

Che lo ha ascoltato pieno di stupore, e come se dubitasse di sentire ciò che sente.

O mio Dio! Dio clemente! Dio giusto! qual colpa mi ha meritato un tale castigo? Che vi ho fatto? Voi siete il nostro padre, e non volete metterlo l'uomo alla disperazione! Vedete a che son giunto! — e volontariamente — e senza mia colpa — unicamente per vedere agonizzaro una povera vittima, voi mi avete immerso in questo abisso, signore. Torturare un povero cuore pieno di amore e di fede a solo oggetto di cavarne una vendetta!

Parlando a se stesso.

Poichè trattasi di una vendetta! sì, la cosa è indubitata, ed è contro la regina, io lo vedo! Ma che far deggio? Andarle a dir tutto? Cielo! divenire a' suoi occhi un oggetto di sprezzo e di orrore! un Crispino! un furbo a due facce! un briccone sfrontato che si manda via a calci! Giammai! — Divengo pazzo, la mia ragione si perde!

Una pausa. Sta a meditare.

Mio Dio! vedete le cose che si fanno quaggiù! Nell'ombra si ordisce una macchina spaventevole, si circonda cru-

delmente d'innunerevoli ruote ; poi per provarne la forza vi si gitta sotto una livrea, una cosa, un servo ; poi si mette in movimento per veder uscire di sotto la ruota uno straccio tinto di sangue e di fango, una testa schiacciata, un cuore tepido e fumante, e non fremere di orrore al riconoscere che quel lacchè, malgrado il suo degradante nome, è finalmente il corpo anch'esso di un uomo !

Volgendosi a don Sallustio.

Ma è tempo ! signore, non è ancora in movimento la orribile ruota !

Gli si getta a' piedi.

Abbiate pietà di me ! grazia ! pietà di lei ! Sapete che io sono un servo fedele ! spesso lo avete detto voi stesso ! vedete ! io mi sottometto ! grazia !

DON SALLUSTIO

Quest'uomo non comprenderà mai. Stanca la mia sofferenza.

RUY BLAS

Trascinandosi a' suoi piedi.

Grazia !

DON SALLUSTIO

Alle corte, mio signore.

Si volge alla finestra.

Scommetto che avete mal chiuso quella imposta. Viene un freddo di là !

Va alla finestra e la chiude.

RUY BLAS

Rialzandosi.

Oh ! è troppo ! finalmente , son duca di Olmedo , onnipo-

tente ministro! e posso alzare la fronte di sotto al piede che vuol calpestarmi.

DON SALLUSTIO

Che dic' egli? Ripetetelo dunque. Ruy Blas, duca d'Olmedo? Avete gli occhi bendati. Olmedo è stato sovrapposto a Bazan.

RUY BLAS

Vi farò imprigionare.

DON SALLUSTIO

Ed io dirò chi voi siete.

RUY BLAS

Inasprito.

Ma....

DON SALLUSTIO

Mi accuserete? Avrò messo a repentaglio due teste. Cosa prevista. Mi pare vogliate prendere assai presto un'aria di trionfo.

RUY BLAS

Negherò tutto!

DON SALLUSTIO

Mi fate ridere! Siete un ragazzo.

RUY BLAS

Non avete prove!

DON SALLUSTIO

Voi non avete memoria. Io so quel che dico, potete esserne certo. Voi non siete che il guanto, ed io la mano che lo informo.

Piano avvicinandosi a Ruy Blas.

Se non obbedisci, se non sarai là dinanzi a preparare ciò

che far debbo , se dici una sola parola di tutto questo affare, se i tuoi occhi, se un tuo gesto ne lasciano trapelar niente, quella per cui temi, prima di tutto, svelando per ogni dove la tua folle avventura , sarà diffamata pubblicamente e perduta , e poi riceverà , senti bene , un foglio ben suggellato, e custodito gelosamente, scritto, ricordati di qual mano ? segnato, tu dei sapere di qual nome ? Vedi ciò che vi leggeranno i tuoi occhi : « — Io , Ruy Blas , lacchè del signor marchese di Finlas, in qualunque occasione, segreta o pubblica, m'impegno a servirlo da buon domestico. »

RUY BLAS

Disfatto con voce semi-spena.

Basta. — Farò, signore, ciò che vi piace.

Si apre la porta in fondo. E veggonsi entrare i consiglieri del consiglio privato.

Don Sallustio si copre sollecito del suo mantello.

DON SALLUSTIO

Piano.

Vien gente.

Saluta profondamente Ruy Blas. Forte.

Signor duca, son vostro servitore.

Esce.

FINE DEL TERZO ATTO

ATTO QUARTO

—

DON CESARE

PERSONAGGI

RUY BLAS

DON CESARE

DON SALLUSTIO

DON GURITANO

UN LACCHÈ

UNA VECCHIA

UN ALCADE

MIRRI — DUE MUTI

ATTO QUARTO

Una piccola camera sontuosa ma trista. Ornati e mobili di antica forma e doratura. Mura coperte di vieta tappezzeria di velluto cremisi a cortine aperte dietro le spalliere delle sedie, con larghi galloni di oro in linea verticale. In fondo una porta a due mensole. A sinistra su di un angolo tagliato della stanza gran cammino ornato sul gusto de' tempi di Filippo II, con le armi di famiglia di ferro battuto nello interno. Dal lato opposto, nell' altro angolo tagliato, piccola porta bassa che mette in un gabinetto oscuro. Una sola finestra a sinistra posta in alto e difesa da barre di ferro e da un tavolato interno, come le grate delle prigioni. Sul muro qualche antico ritratto annerito e mezzo distrutto. Forziere ad uso di guardaroba e con uno specchio di Venezia, addossato al muro. Una tavola quadrata col bisognevole da scrivere. Un piccolo tripode di forma rotonda a piedi dorati, in un angolo. Mattino.

Allo alzarsi del sipario, Ruy Blas, vestito di nero, senza il mantello e senza il toson, vivamente agitato passeggia a gran passi per la stanza. In fondo un paggio immobile e come se aspettasse qualche ordine.

SCENA PRIMA

RUY BLAS, IL PAGGIO

RUY BLAS

Parlando a se stesso.

Che fare? — Si pensi a lei innanzi tutto! — a lei sola! Dovessi spargere le cervella ne' muri, dovesse la forza prendermi o l' inferno, bisogna che io la salvi! — Sì! ma che fare per riescirmi? dare il mio sangue, il mio cuore, l' anima mia è poco, ed è facile. Ma rompere questa trama! indovinare... — sì, poichè mi è forza indovinare quel che ha potuto mac-

chinare quest' uomo ! Esce improvviso dalle tenebre , e poi vi s' immerge di nuovo, e là, solo, nella sua notte, che fa egli ? — Non so pensare come nel primo momento ho potuto pregare per me ! Ah ! sono un vile, e stupidamente vile ! — Pur troppo è un uomo iniquo costui ! — Ma che vado dubitando ? — La cosa ha , senza dubbio , un' antica origine — e non è a credere che, mentre tiene fra le ugne la regina e la va dilaniando , voglia questo demonio lasciare la sua preda per pietà del suo servo. Non son capaci di pietà le belve feroci. — Pure, miserabile che sei ! tu devi salvarla, tu che l' hai condotta sull' orlo dello abisso ! tu il dei a qualunque prezzo ! Per me tutto è finito. Eccomi ricaduto nel nulla ! Da tanta altezza ! nell' imo ! ho sognato dunque ! — Oh ! voglio ch' ella si sottragga a qualsiasi pericolo che la minaccia ! ma l' altro ! per qual porta, o Dio, da qual nascondiglio, da dove verrà l' uomo del tradimento ? Di me, della mia vita, di questa casa egli è il padrone. Può levarne ogni cosa ; ha tutte le chiavi ; può entrare, uscire, avvicinarsi nelle tenebre, camminare sul mio cuore come sul pavimento. — Sì, è stato un sogno ! si confondono le idee in questa rapida successione di avvenimenti. — Mi ha dato di volta il cervello. Non ho più una idea ordinata. La mia ragione , di ch' era tanto superbo , Dio mio ! Dio mio ! avvolta in un turbine di spavento e di rabbia, non è che un debole giunco battuto dalla tempesta ! Che farò ? Bisogna rifletter bene. Prima di tutto facciamo ch' ella non esca dal palazzo. — Oh sì, l' inganno è in questo ; non v' è a dubitarne. Attorno a me tutto è notte, tutto è abisso. Sento l' inganno, ma non lo vedo. — Non reggo... sì, facciamo che non esca dal palazzo. La farò avvertire da persona sicura, e presto — Ma da chi ? — Non ho alcuno !

Medita come chi non sa prendere una risoluzione. Poi, ad un

tratto, quasi colpito da una idea subitanea e da un raggio di speranza, rialza il capo.

— Sì, don Guritano l'ama! È un uomo leale! sì!

Facendo segno al paggio di avvicinarsi. Piano.

— Paggio, in questo istante medesimo, va da don Guritano e portagli le mie scuse, in mio nome; poi digli che, senza metter tempo in mezzo, vada dalla regina, e la preghi in grazia, nel mio nome e nel suo, che non si allontani dal palazzo per tre giorni, per qualunque motivo. Accada quel che può, non esca affatto. Corri!

Richiamando il paggio.

Ah!

Tira fuori dal portafoglio carta e matita.

Porti questa carta alla regina, e vigili attentamente!

Scrive rapidamente sul ginocchio.

— « Credete quanto vi dirà don Guritano, e seguite i suoi consigli! »

Piega il foglio e lo consegna al paggio.

Intorno al duello, digli che io ho il torto, che mi metto ai suoi piedi, che mi compiangi de' mali che soffro, che rechi sullo istante le mie suppliche alla regina, e che io gli domanderò scusa in pubblico. Ch'ella trovasi in grave pericolo. Che non esca. Checchè accada. Per tre giorni almeno. — Fa tutto esattamente. Va, sii discreto, senza che alcuno sospetti di nulla.

IL PAGGIO

Sapete quanto vi sono devoto. Voi siete un buon padrone.

RUY BLAS

Corri, mio piccolo paggio. Hai bene compreso il tutto?

IL PAGGIO

Sì, signore, state tranquillo.

Esce.

RUY BLAS

Restando solo, eade a sedere.

Le mie agitazioni si calmano. Frattanto, come quando uno è pazzo, io penso confusamente alle cose. Sì, il mezzo è sicuro. Don Guritano!... — ma io? Aspetterò qui don Sallustio? E perchè? No. Non voglio aspettarlo. Così impedisco le sue trame per un lungo giorno. È meglio che vada in qualche chiesa a pregare. Usciamo. Ho bisogno di chi mi assista, e Dio m'inspirerà!

Prende il cappello, scuote un campanello. Due neri vestiti di color verde chiaro e di broccato di oro, e in livree a gran falde compariscono alla porta in fondo.

Io vado fuori di casa. Da qui a qualche momento verrà un uomo. — Per una porta sua particolare. — Si comporterà come se fosse il padrone. Lasciatelo fare. Se verranno altri...

Dopo di avere esitato un istante.

Ch'entrino pure! —

Congeda, di un gesto, i neri che s'inchinano in segno di obbedienza ed escono.

Andiamo!

Esce.

Nel momento in cui la porta si richiude dietro Ruy Blas, si sente grande strepito nel cammino, per entro al quale vedesi cadere un uomo, avvolto in sdrucito mantello,* che viene a precipizio nella stanza. È don Cesare.

SCENA SECONDA

DON CESARE

Confuso, sudato, spettinato, stordito con aspetto incerto
insieme ed allegro.

Tanto peggio! Son io!

Si raddrizza strofinandosi la gamba sulla quale è caduto,
si avvanza nella camera facendo mille riverenze e col cappello basso.

Perdono! non vi badate, io passo. Parlavate fra di voi.
Continuate, in grazia. Signori, entro così, *ex abrupto*, me ne
dispiace!

Si ferma in mezzo alla camera e vede ch'è solo.

— Non vi è alcuno! — un momento fa, quando mi trovava
sul tetto, mi parve sentir suono di voci. — Nissuno!

Si adagia su di una sedia.

Ottimamente. Raccogliamo le idee. La solitudine mi fa-
vorisce. — Oh! quante avventure! — Ne resto abbarbagliato co-
me resta cieco, per qualche tempo, quel cane che si bagna
gli occhi con l'acqua medesima ch'egli si scuote di dosso.
Primo, que' birri che mi presero tra i loro artigli; poi quello
imbarcamento assurdo; que' corsari; quella grossa città dove
mi hanno tanto battuto; e le tentazioni fatte alla mia virtù
da quella donna gialla; e la mia partenza dal bagno; i miei
viaggi; finalmente il mio ritorno in Ispagna! Poi, qual ro-
manzo! lo stesso giorno del mio arrivo, non par vero, que-
gli stessi birri incontrati a prima giunta! il loro insegui-
mento accanito e la mia fuga disperata; salto un muro,

scorgo una casa solitaria tra gli alberi, vi corro; non mi vede alcuno; mi arrampico allegramente dalla tettoia al tetto; finalmente m'introduco in seno delle famiglie per un cammino dove metto in brani il mantello più nuovo che abbia mai avuto sulle spalle!... — Per Dio! signor Sallustio, siete un gran scellerato!

Guardandosi in un piccolo specchio di Venezia posto sul grande armadio con tiratoi scolpiti.

— Il mio giustacuore non mi ha abbandonato nelle disgrazie. Resiste!

Si leva il mantello e guarda nello specchio il suo giustacuore di raso color di rosa, vecchio, lacerato e rappezzato; poi mette rapidamente la mano alla gamba, volgendo uno sguardo al cammino.

Questa povera gamba ha sofferto diabolicamente nella caduta!

Apri i tiratoi dello armadio. Trova in uno di essi un mantello di velluto verde chiaro, ricamato in oro, quello stesso mantello che don Sallustio avea dato a Ruy Blas. Lo esamina e lo paragona al suo.

— Questo mantello mi sembra più decente del mio.

Si getta sulle spalle il mantello verde, e mette il suo nello armadio dopo di averlo bene piegato; vi aggiunge anche il suo cappello, che immerge di un colpo di pugno sotto il mantello, e richiude lo armadio. Passeggia borioso avvolto nel bel manto ricamato in oro.

Ad ogni modo, son tornato. La cosa fin qui va bene. Ah! mio carissimo cugino, voi volete che io emigri in Affrica dove l'uomo è il sorcio del tigre! Ma mi vendicherò, cugino del diavolo, mi vendicherò spaventevolmente, appena avrò ricon-

fortato lo stomaco. Verrò a trovarvi, sotto il mio vero nome, strascinandomi appresso una folla di vagabondi, che puzzano di forcea in distanza di una lega, e vi consegnerò vivo alla fame di tutti i miei creditori — seguiti da' loro figli.

Vede in un angolo un magnifico paio di stivaletti ornati di pizzi.

Gitta via in un attimo le sue scarpe vecchie e senz'altri complimenti si calza gli stivaletti nuovi.

Osserviamo innanzi tutto dove mi hanno condotto le di lui perfidie.

Dopo di avere esaminata la stanza d'ogni dove.

Casa misteriosa, molto acconcia a tragedie. Porte chiuse, finestre barricate, una vera prigione. Si entra da sopra in questo elegante albergo, appunto come il vino entra nelle bottiglie.

Con un sospiro.

È una gran cosa ottima il buon vino!

Vede la piccola porta a dritta, l'apre, entra sollecitamente nel gabinetto che vi corrisponde, poi rientra facendo gesti di stupore.

Maraviglia delle maraviglie! Gabinetto senza uscita, dove tutto è chiuso ugualmente!

Va alla porta in fondo, l'apre a metà, guarda al di fuori: poi la richiude e ritorna sul d'innanzi del teatro.

Nissuno! — Dove diavolo mi trovo? — Al far de' conti, mi è venuto fatto uscir di mano a' birri. Che m'importa di tutto il resto? Dovrò forse darmi pensiero ed affliggermi perchè non ho mai veduto una casa costrutta in tal guisa?

Torna a sedere, sbadiglia, poi si rialza d'un subito.

Ma finalmente, qui la noia mi vince!

Scoprendo un piccolo armadio nel muro a sinistra, giusto dov'è tagliato l'angolo della stanza.

Vediamo ; ha lo aspetto di una biblioteca.

Va e l'apre. È un riposto ben provveduto.

Molto a proposito. — Un pasticcio, vino, frutta. Sei bottiglie ben ordinate. È una merenda completa. Diavolo ! ed io avea scrupoli su questo alloggio ?

Esaminando le bottiglie l'una dopo l'altra.

Buona scelta. — Non può negarsi, è un armadio onorevole.

Va a prendere in un angolo un tavolino rotondo , lo porta sul davanti del teatro e lo carica allegramente di quanto contiene il riposto, bottiglie, piatti, ec., aggiunge un tondo, una forchetta, ec. — Poi prende una bottiglia.

Leggiamo prima questa.

Empie il bicchiere e lo tracanna di un sorso.

È un'opera meravigliosa del famoso poeta chiamato il Sole ! *Xérès-des-Chevaliers* non ha cosa di più vermiglio.

Siede, si versa un secondo bicchiere e beve.

Qual libro vale quanto questo ? Sfido chiunque a trovarmi cosa più spiritosa !

Beve.

Ah ! Dio , come ricrea ! Mangiamo.

Dà di mano al pasticcio.

Cani birri ! li ho deviatì. Han perduto la mia traccia.

Mangia.

Oh ! il re de' pasticci ! Il padrone di casa, se sopraggiunge... —

Va al riposto, e prende un altro bicchiere, e una coverta che ripone sulla tavola.

lo invito — basta che non gli venga fantasia di cacciarmi! Mangiamo presto!

Mangia a bocconi doppi.

Come avrò finito il mio pranzo, farò la visita della casa. Ma chi può abitarla? forse un buon giovine. Quanto veggo potrebbe occultare un intrigo donnesco. Finalmente a chi reco disturbo io qui? e che pretendo? niente — la ospitalità di questo degno galantuomo, alla maniera antica,

Piega un ginocchio e stende attorno alla tavola le braccia.
abbracciando l'altare.

Beve.

Già questo non può esser vino sicuramente di un uomo malvagio; e poi, è stabilito, se viene qualcheduno, gli dico il mio nome. Ah! voi farete casa del diavolo, mio vecchio maledetto cugino! Che, quello zingaro? quel vagabondo? quel bandito? quel Zafari? quel pezzente? quello scalzone...? — Quello stesso è don Cesare de Bazan, cugino di don Sallustio? Oh la bella sorpresa! quanta materia di ciarle a Madrid! quando è tornato? questa mattina? questa notte? che rivoluzione generale vedendo questa bomba, questo gran nome dimenticato, che ricade improvviso, don Cesare de Bazan! egli stesso, signori, se vi piace. Nissuno pensava più a lui, nissuno più ne parlava. Non era dunque morto? egli vive, miei signori, vive, mie signore dame! Gli uomini diranno: Diavolo! — Alla buon'ora, diranno le donne! Oh il grato suono che mi accoglie entrando nel mio focolare, misto a' latrati di trecento creditori! bella parte a recitare! — Ahimè! manca il meglio, il denaro.

Rumore alla porta.

Vien gente. — Certamente mi caccerranno come un vile

saltimbanco. — Non importa, Cesare, non ti arrestar mai a mezzo il cammino!

Si avvolge nel mantello sino agli occhi. La porta in fondo si apre.
Entra un lacchè in livrea portando un grosso sacco sulle spalle.

SCENA TERZA

DON CESARE, UN LACCHÈ

DON CESARE

Misurando cogli occhi il lacchè dalla testa ai piedi.

Che andate qui cercando, amico?

A parte.

Bisogna molta fermezza, è estremo il pericolo.

IL LACCHÈ

Don Cesare de Bazan.

DON CESARE

Svolgendo dal mantello la faccia.

Don Cesare! Son io!

A parte.

È cosa che ha del meraviglioso!

IL LACCHÈ

Voi siete il signor don Cesare de Bazan?

DON CESARE

Per Dio! ho questo onore. Cesare! il vero Cesare! il solo Cesare, il conte di Garo...

IL LACCHÈ

Posando il sacco sulla sedia.

Datevi la briga di vedere se la somma è giusta.

DON CESARE

Quasi estatico. A parte.

Denaro! questo non lo avrei mai creduto!

Forte.

Mio caro....

IL LACCHÉ

Datevi la pena di contarlo; è il denaro che mi è stato ordinato portarvi.

DON CESARE

Con gravità.

Ah! va bene! comprendo.

A parte.

Che il diavolo mi porti se... — Ma non guastiamo questa opera meravigliosa. Giunge molto a proposito.

Forte.

Vi bisogna il ricevo?

IL LACCHÉ

No, signore.

DON CESARE

Additandogli la tavola.

Mettete quel danaro là sopra.

Il lacchè obbedisce.

Chi vi manda?

IL LACCHÉ

Il signore lo sa meglio di me.

DON CESARE

Senza alcun dubbio. Ma...

IL LACCHÈ

Questo denaro — ecco ciò che devo aggiugnere — lo manda chi voi sapete, per farne quel che sapete.

DON CESARE

Soddisfatto della spiega.

Ah!

IL LACCHÈ

Dobbiamo l'uno e l'altro andar molto cauti. Zitti!!!

DON CESARE

Zitti!!! — Questo denaro lo manda... — ben detto! replicate di grazia.

IL LACCHÈ

Questo denaro...

DON CESARE

Tutto è chiaro! lo manda...

IL LACCHÈ

Chi voi sapete, per farne quel che sapete. Dobbiamo...

DON CESARE

L'uno e l'altro...

IL LACCHÈ

Andar molto cauti.

DON CESARE

È chiarissimo.

IL LACCHÈ

Io non fo che obbedire. Ma non ne capisco niente.

DON CESARE

Via!

IL LACCHÈ

Ma voi capite!

DON CESARE

Diavolo!

IL LACCHÈ

E ciò basta.

DON CESARE

Io comprendo e prendo, mio caro. Per altro il ricever denaro è cosa che sempre si spiega bene.

IL LACCHÈ

Zitti!

DON CESARE

Zitti!!! siamo discreti. Per Bacco!

IL LACCHÈ

Contate, signore.

DON CESARE

Chi credi che io sia?

Ammirando la rotondità del sacco posto sulla tavola.

Che bel ventre!

IL LACCHÈ

Insiatendo.

Ma...

DON CESARE

Mi fido di te.

IL LACCHÈ

L'oro è in sovrani. Buoni quadrupli pesanti sette grossi e

trentasei grani, o eccellenti dobbioni di marca. L'argento è in croci maritate.

Don Cesare apre il sacco e ne tira fuori molti sacchetti pieni di oro e di argento, ch'egli apre e versa sulla tavola con ammirazione; poi si mette a prender pugni di oro da' sacchetti e si empie le tasche di quadrupli e di dobbioni.

DON CESARE

Interrompendosi con maestà. A parte.

Ecco che il mio romanzo, per colmo di meraviglia, termina voluttuoso in un grosso milione.

Torna ad empirsi le tasche.

Oh delizia! parmi attingere in un galione di America.

Empta una tasca passa all'altra. Va cercando altre tasche dappertutto e sembra aver dimenticato il lacchè.

IL LACCHÈ

Che sta a guardarlo impassibile.

Ora mi darete i vostri comandi.

DON CESARE

Rivolgendosi.

Per far che?

IL LACCHÈ

Per eseguire, presto e senz'altro ritardo, quello che io non so e che voi sapete. Gravissimi interessi...

DON CESARE

Interrompendolo con aria d'intelligenza.

Sì, pubblici e privati!!!

IL LACCHÈ

Sì vuole che in questo istante medesimo si faccia il tutto. Io dico ciò che mi è stato imposto di dire.

DON CESARE

Battendogli sulla spalla.

Ed io te ne voglio bene, servo fedele!

IL LACCHÈ

Perchè si rompa ogn'indugio, il mio padrone mi dà a voi per assistervi.

DON CESARE

Con molto giudizio. Facciamo ciò ch'egli vuole.

A parte.

Che possa essere impiccato se indovino cosa dirgli!

Forte.

Avvicinati, amico, e prima di tutto —

Empie di vino l'altro bicchiere.

bevimi questo!

IL LACCHÈ

Che dite, signore!

DON CESARE

Bevimi questo!

Il lacchè beve, don Cesare torna ad empirgli il bicchiere.

È vino di Oropresa!

Fa sedere il lacchè, lo fa bere e gli versa altro vino.

Discorriamo un poco.

A parte.

Ha già le pupille accese.

Forte, sdraiandosi sulla sedia.

L'uomo, mio caro amico, non è che un fumo nero ch' esce dal fuoco delle passioni. Ecco tutto.

Gli versa a bere.

Ed è una bestia, com'è bestiale ciò che sono per dirti. E prima di tutto il fumo, risalito al cielo turchino, agisce ben altrimenti in un cammino. Il fumo ascende allegramente e noi roviniamo giù.

Si strofina la gamba.

L'uomo non è che un vil piombo.

Riempie i due bicchieri.

Beviamo. Tutti i tuoi dobloni non valgono il canto di un ubbriaco che passa.

Avvicinandosi in aria misteriosa.

Vedi tu come bisogna essere prudenti. Caricato troppo l'asse, si rompe. Il muro senza fondamento rovina allo istante. Mio caro, affibbiamo il collare del mantello.

IL LCACHÈ

Con alterigia.

Signore, io non son cameriere.

Prima che don Cesare abbia potuto impedirlo, scuote il campanello preso sulla tavola.

DON CESARE

A parte, spaventato.

Egli suona, verrà forse il padrone in persona, e la faccenda s'imbroglia.

Entra uno de' neri. Don Cesare, in preda alla più viva agitazione, si volge dalla parte opposta non sapendo che farsi.

IL LACCHÈ

Al negro.

Affibbiate il collare del mantello al signore.

Il nero si avvicina gravemente a don Cesare, che lascia servirsi di un'aria stupefatta; il nero esegue il comando, saluta ed esce, lasciando pietrificato don Cesare.

DON CESARE

Alzandosi di tavola. A parte.

Sono in casa di Belzebù, sul mio onore!

Viene sul davanti del teatro passeggiando a gran passi.

Alla buon'ora, lasciamo fare, e prendiamo ciò che la sorte ci offre. Potrò dunque far suonare a piene mani gli scudi. Ho denaro! che ne farò?

Volgendosi al lacchè che, seduto a tavola, continua a bere, e comincia a vacillare sulla sedia.

Aspetta, abbi pazienza! Vediamo — se pagassi i miei creditori? — pazzia! — O almeno se volessi con la rugiada di qualche *a buon conto* rinfrescarne la irritabilità ch'è loro per altro tanto naturale? — Ma, a che giova alimentar fiori così villani? Dove diavolo vado a pescare queste idee volgari? Vero è pur troppo! È il denaro che guasta l'uomo, e, fosse sceso da quello Annibale che vinse Roma, te lo empie tutto di pensieri bassi e volgari! Che si direbbe di me! darmi in spettacolo di uomo che paga i suoi debiti! Ah!..

IL LACCHÈ

Vuotando il bicchiere.

Che comandate?

DON CESARE

Aspetta, sto meditando. Bevi frattanto.

Il lacchè ripiglia a bere. Egli continua a meditare, e finalmente si batte la fronte come colui che ha trovato una idea.

Si!

Al lacchè.

Alzati allo istante. Ecco ciò che far devi! Empi di oro le tasche.

Il lacchè si alza vacillando e mette monete in tasca.

Don Cesare vi presta anch'egli la mano, mentre siegue a dire:

Nel vicolo in fine della Piazza Maggiore, entra al numero nove. Una casa stretta. Buon alloggio, benchè abbia sulla finestra a dritta qualche mezzo foglio di carta a luogo di vetri.

IL LACCHÈ

Casa cieca di un occhio?

DON CESARE

No, guercia. Bada bene alla piccola scala; potresti romperti il collo.

IL LACCHÈ

Scala di legno?

DON CESARE

Presso a poco, o forse peggio. — Al piano superiore abita una bella, che potrai conoscere facilmente, cuffia di dicci soldi, grossi capelli mal pettinati al di sotto, piuttosto corta, rossa... — Una vezzosa creatura! Usale rispetto, mio caro, è la mia innamorata! Lucinda, che, anni addietro, bionda con l'occhio azzurro, ballava la sera il fandango in una casa, che non voglio nominare per rispetto. Contate cento ducati in mio nome. — In un pertugio a fianco, vedrai un grosso povero uomo col naso rosso, col suo cappello di feltro vecchio sino alle ciglia da cui pende tragicamente un'afflitta penna, con la spada all'anca, e uno straccio sulla spalla. — Dà a quel vagabondo, da mia parte, sei piastre. — Più in là, troverai

un buco nero come forno, una bettola, giusto all'angolo della strada, alla cui soglia sta notte e giorno, come il genio del luogo, un vivente che fuma e beve, l'uomo il più buono e che mena la più bella vita del mondo, il più franco bestemiatore, l'amico mio del cuore, che ha nome Golatromba. — Trenta scudi a costui! — E gli dirai solamente che li beva presto, e che quando non ne avrà più, gliene darò altri ancora. Dà in somma a tutti questi facchini le monete più belle, senza incaricarti degli occhi che spalaucheranno al vederle.

IL LACCHÈ

E che altro?

DON CESARE

Il resto è tuo. E per ultimo...

IL LACCHÈ

Comandi, signore!

DON CESARE

Va ad ubbriacarti, briccone! rompi, quanti ne puoi, bicchieri e bottiglie, fa un casa del diavolo e torna dimani — sulla sera.

IL LACCHÈ

Non occorre altro, mio principe.

Si dirige verso la porta a passi serpeggianti.

DON CESARE

Vedendolo camminare. A parte.

È spaventevolmente ubbriaco!

Torna a chiamarlo. L'altro si avvicina.

Ah!.. — Quando sarai fuori, ti verranno dietro gli oziosi,

Fa onore al vino che hai bevuto e sostieni il tuo decoro. Se, per accidente, ti cadesse di sacca una moneta, lasciala cadere; — e se qualche guattero di cucina, sagrestani, scolari, sfaccendati di strada, la raccoglieranno — lasciali fare, mio caro. Non essere uomo di aspetto ributtante. Se anche te ne prendessero qualcheduna in sacca, sii indulgente. Sono uomini finalmente come noi. E poi bisogna, è una legge per tutti in questo mondo pieno di guai, bisogna che di tanto in tanto la gente prenda la sua piccola parte di gioia.

Melanconicamente.

Forse un giorno costoro saranno tutti impiccati! Si pensi anche a questo, e si avrà maggiore compassione per gl'infelici! — Va via.

Il lacchè esce. Rimasto solo don Cesare, torna a sedersi, appoggia i gomiti alla tavola, e resta immerso in profonde meditazioni.

È dovere del cristiano e del saggio, quando si ha denaro, farne buon uso. Ho di che vivere per otto giorni! E li vivrò. Se avanzerà qualche moneta, ne farò opere pie. Ma non ardisco fidarmi troppo; senza dubbio verranno a riprendermi tutto. È un equivoco; costui si sarà mal diretto, avrà male inteso, io avrò male pronunziato...

Si apre la porta in fondo. Entra una vecchia, capelli grigi, cuffia e manto nero; ventaglio.

SCENA QUARTA

DON CESARE, UNA VECCHIA

LA VECCHIA

Sulla soglia della porta.

Don Cesare de Bazan!

Don Cesare assorto nelle sue meditazioni, alza il capo.

DON CESARE

Un altro!

A parte.

Oh! femmina!

Mentre che la vecchia termina la sua profonda riverenza in fondo al teatro, egli meravigliato si fa sul davanti della scena.

Non so a chi altro pensare! o don Sallustio o il diavolo!
Ah! senza dubbio, vedrò comparirmi il cugino. Una vecchia!

Forte.

Sono io don Cesare — A che posso servirvi?..

A parte.

Per lo più una vecchia annunzia una giovine.

LA VECCHIA

Facendo riverenze e il segno della croce.

Vi riverisco, signore. Oggi è giorno di digiuno, stiamo forti contro le tentazioni.

DON CESARE

A parte.

Vediamo dove termina questo devoto principio.

Forte.

Così sia. Buon giorno.

LA VECCHIA

Dio vi prosperi!

Con mistero.

Avete voi dato per questa notte un appuntamento segreto a qualcheduno?

DON CESARE

È la cosa più facile di questo mondo.

LA VECCHIA

Tira dal suo guardinfante un biglietto piegato, e glielo presenta senza lasciarglielo prendere.

Così, dunque, siete voi, mio bel signore discreto, siete veramente voi che avete mandato per questa notte istessa il biglietto a persona che vi ama, e che dovete conoscere?

DON CESARE

Ho dovuto essere io senza fallo.

LA VECCHIA

Bene. La dama, maritata forse a qualche vecchio geloso, obbligata ad usare riguardi, mi ha fatto incaricare di accertarmi della cosa. Io non la conosco, ma voi la conoscete. La cameriera mi ha detto talune cose, però senza i nomi, e ciò basta.

DON CESARE

Ma il mio ve l'ha detto.

LA VECCHIA

Era ben naturale... una dama riceve un invito dall'amico del suo cuore, e può temere di cadere in qualche insidia; le precauzioni soverchie non fanno male. Alle corti sono mandata qui per sentirne la conferma dalla vostra bocca...

DON CESARE

Oh la vecchia contessa! che orribile boscaglia intorno a un biglietto! sì, sono io, io, ti dico!

LA VECCHIA

Pone sulla tavola il biglietto piegato, che don Cesare si fa ad esaminare attentamente.

In questo caso, se siete voi, scriverete dietro la lettera:

Venite. Ma non di vostro pugno, per non compromettere alcuno.

DON CESARE

Diavolo! veramente! di mia mano!

A parte.

Bene eseguito il messaggio!

Stende la mano per prendere la lettera, ma la trova chiusa, e la vecchia gl'impedisce di toccarla.

LA VECCHIA

Non l'aprite. Voi dovete conoscere il piego.

DON CESARE

E come!

A parte.

Io mi struggo di vederlo!.. Ma debbo recitar la mia parte!

Agita il campanello. Entra nno de' due neri.

Sai scrivere?..

Il nero fa un gesto affermativo. Meraviglia di don Cesare.

A parte.

Un gesto!

Forte.

Sci muto?

Il nero fa un altro segno affermativo. Nuova meraviglia di don Cesare. A parte.

Ottimamente! continuate! anche muti adesso!

Al muto, additandogli la lettera che la vecchia tiene sulla tavola.

— Scrivimi là sopra: *Venite.*

Il muto scrive. Don Cesare fa segno alla vecchia di riprendersi il biglietto, e al muto di uscire. Il muto esce. A parte.

È obbediente!

LA VECCHIA

Rimettendo la lettera nel suo guardinfante e avvicinandosi
a don Cesare.

La vedrete questa sera. È veramente bella?

DON CESARE

Un incanto.

LA VECCHIA

Per altro la cameriera è compita. Mi ha chiamato nel mezzo
della predica. Ma bella davvero! Un profilo d'angelo con
l'occhio di un diavolo. E poi mi sembra instruita nelle cose
di amore.

DON CESARE

A parte.

Io mi contenterei molto bene della cameriera!

LA VECCHIA

La padrona esser deve certamente bellissima, perchè non
tema di avere una bella cameriera: il bello fa sempre paura
al brutto; la sultana potrebbe temer della schiava, il padrone
del servo.

DON CESARE

Sì bellissima! almeno me ne lusingo.

LA VECCHIA

Facendo una riverenza per uscire.

Vi bacio la mano.

DON CESARE

Dandogli un pugno di moneta.

Prendi, vecchia! voglio ingrassarti la zampa.

LA VECCHIA

Intascando.

La gioventù di questi tempi è allegra!

DON CESARE

Congedandola.

Va.

LA VECCHIA

Facendo riverenze.

Se avrete bisogno di me... Mi chiamo donna Oliva. Convento Sant' Isidoro. —

Esce; poi la porta si riapre e si vede ricomparire la sua testa.

Sempre seduta a dritta, entrando in chiesa al terzo pilastro.

Don Cesare si rivolge impazientito. La porta si richiude;
poi si riapre un'altra volta, e la vecchia ricomparisce.

La vedrete questa sera! Signore, non vi dimenticate di me.

DON CESARE

Cacciandola con collera.

È troppo!

La vecchia sparisce, la porta si richiude.

Non voglio più meravigliarmi di niente. Abito nella luna.
Ecco una bella fortuna; contenterò il mio cuore dopo di avere appagata la fame.

Meditando.

Tutto questo è eccellente. — Guarda il fine!

La porta in fondo si riapre. Comparisce don Guritano
con due lunghe spade nude sotto il braccio.

SCENA QUINTA

DON CESARE, DON GURITANO

DON GURITANO

Dal fondo del teatro.

Don Cesare de Bazan!

DON CESARE

Si rivolge e vede don Guritano e le due spade

Finalmente! era buona l'avventura, ed ora diviene anche migliore. Buon pranzo, denaro, ritrovo amoroso, — un duello! ritorno ad esser Cesare nel mio stato naturale!

Va ad incontrare allegramente, e con mille inchini don Guritano che gli tiene l'occhio addosso irritato e che si avvanza di un passo fiero sul davanti del teatro.

È qui mio caro signore, datevi la pena

Gli presenta una sedia. Don Guritano resta in piedi.

di entrare, di sedervi; come se foste in casa vostra, — senza complimenti. Son incantato di vedervi. Se vi piace scorriamo un istante. Che si fa a Madrid? Ah! il delizioso soggiorno! io non so più niente, e credo che si ammira sempre Matabello e Lindamira. Io sono di quelli che temono meno il ladro di denaro che la rapitrice de' cuori. Oh! signore, le donne! Questa razza indaviolata mi fa paura, e quando penso ad esse mi vacilla la testa. Parlate, raddrizzate l'ordine delle mie idee. Io non vivo più, non ho più niente di umano, sono un essere assurdo, un morto che si sveglia, un bove, un Hidalgo della Castiglia-Vecchia. Mi hanno rubbato la penna

del cappello e ho perduto i miei guanti. Vengo da' più strani paesi.

DON GURITANO

Voi venite, mio caro signore? e vengo anche io come voi!

DON CESARE

Rasserenato.

Da quale illustre riva?

DON GURITANO

Di laggiù, dal Nord.

DON CESARE

Ed io ugualmente di laggiù, dal Sud.

DON GURITANO

Io sono furioso!

DON CESARE

Non è egli vero? ed io arrabbiato!

DON GURITANO

Ho fatto mille e duecento leghe!

DON CESARE

Io duemila! ho veduto donne gialle, turchine, nere, verdi. Ho veduto luoghi benedetti dal cielo, Algieri, la città felice, l'amabile Tunisi, ove si veggono, tanto sono i Turchi gentili, assai persone impagliate appese alle porte.

DON GURITANO

Si hanno fatto giuoco di me, signore!

DON CESARE

Ed io sono stato venduto!

DON GURITANO

Io quasi esiliato!

DON CESARE

Ed io quasi impiccato!

DON GURITANO

Mi mandano, con modi scaltri, sino a Neuburgo, per portare in una scatola scritte queste quattro parole: -

« Trattenete quanto vi è possibile questo vecchio pazzo! »

DON CESARE

Scoppiando a ridere.

Oh bella! e chi è stato?

DON GURITANO

Ma io torcerò il collo a Cesare de Bazan!

DON CESARE

In serietà.

Come!

DON GURITANO

E per colmo di audacia, un momento fa, mi spedisce in sua vece un lacchè perch' io lo scusi, dic' egli! Un domestico! non ho voluto vederlo. L'ho trattenuto prigioniero in mia casa, e vengo dal padrone. Questo Cesare de Bazan! questo impudente! questo vilo! Vediamo dov'è, che io l'uccida! Ove si asconde?

DON CESARE

Sempre con gravità.

Sono io.

DON GURITANO

Voi! — scherzate, signore?

DON CESARE

Sono io don Cesare.

DON GURITANO

Che! ancora!

DON CESARE

Io vi dico.

DON GURITANO

Mio caro, lasciate d'ingiglieri; se credete fare il buffone, sapiate che io non lo soffro.

DON CESARE

Siete voi che mi fate ridere veramente. Avete tutta la faccia di un geloso. Vi compiangio di cuore, mio caro. Poichè il male che ci viene da' nostri propri vizi è peggiore del male che ci viene da' vizi degli altri. Amerei meglio, e parlo sul serio, esser povero che avaro, meglio esser cornuto che geloso. Del resto, credo che voi siate l'uno e l'altro. Sull'onor mio, anche questa sera aspetto la vostra signora moglie.

DON GURITANO

Mia moglie!

DON CESARE

Sì, vostra moglie!

DON GURITANO

Via! io non sono ammogliato.

DON CESARE

E venite a farmi questo chiasso! non siete ammogliato! e intanto mi state innanzi da un quarto d'ora con l'aspetto di un marito, che urla, o d'un tigre che piange, tanto che io, credendovi tale, con la più grande bonarietà del mondo vi dava un ammasso di buoni consigli! Ma se non siete maritato, per Bacco, con qual dritto venite qui a farvi tanto ridicolo?

DON GURITANO

Sapete, signore, che vi abusate di troppo?

DON CESARE

Via!

DON GURITANO

E che io...

DON CESARE

Via!

DON GURITANO

Me la pagherete!

DON CESARE

Esamina con aria derisoria le scarpe di don Guritano, che restano sepolte sotto una siepe di nastri, secondo la nuova moda.

Una volta si mettevano i nastri sul capo, oggi si mettono su gli stivali. La moda vuol pettinati i piedi. Elegante davvero!

DON GURITANO

Ci batteremo!

DON CESARE

Impassibile.

Credete?

DON GURITANO

Voi non siete Cesare; ma che importa? comincerò da voi.

DON CESARE

Bene. Ma credo che finirete con me.

DON GURITANO

Gli presenta una delle due spade.

Pazzo! senz'altro indugio!

DON CESARE

Prendendo la spada.

Ora stesso. Quando la sorte mi presenta un buon duello, io non lo lascio sfuggire.

DON GURITANO

Dove!

DON CESARE

Dietro il muro. La strada è deserta.

DON GURITANO

Tentando la punta della spada sul pavimento.

Ucciderò dopo don Cesare!

DON CESARE

Veramente?

DON GURITANO

Senza fallo!

DON CESARE

Facendo anch'egli pruova della spada.

Oh! uno di noi due morto, vi sfido appresso ad uccider Cesare.

DON GURITANO

Venite fuori!

Escono. Si sente il rumore de' loro passi che si allontanano.
Una piccola porta segreta si apre a dritta nel muro che dà passaggio a don Sallustio.

SCENA SESTA

DON SALLUSTIO

In abito verde scuro, quasi nero. Sembra tristo
e preoccupato ; guarda e ascolta sospettoso.

Nissuna cosa trovo disposta !

Vedendo la tavola coperta di pietanze.

Ch'è questo ?

Sentendo il rumore de' passi di Cesare e Guritano.

E d'onde tanto trambusto ?

Passeggia pensoso sul davanti della scena.

Gudiele questa mattina ha veduto uscire il paggio e lo ha seguito. — Andava il paggio da Guritano. — Qui non veggo Ruy Blas. — E quel paggio... — Satanasso ! sarà una contromina ! sì, le avrà mandato con don Guritano qualche fedele avviso ! — Da' muti non posso saper nulla ! — È così, senza dubbio ! non avea pensato a questo don Guritano !

Rientra don Cesare. Ha in mano la spada nuda ch'egli getta,
entrando, su di una sedia.

SCENA SETTIMA

DON SALLUSTIO, DON CESARE

DON CESARE

Dal limitare della porta.

Ah ! n'era certo ! siete qui, vecchio diavolo !

DON SALLUSTIO

Voltandosi petrificato.

Don Cesare!

DON CESARE

Incrociando le braccia e dando in un forte scoppio di risa.

State tramando qualche feroce tragedia! ed io vengo, non è egli vero, giusto in punto per disturbarvi? a piantarmi nel bel mezzo de' vostri divisamenti?

DON SALLUSTIO

A parte.

Tutto è perduto!

DON CESARE

Ridendo.

È da questa mattina che sto a dimenarmi tra le vostre tele di ragno. Avrò certamente rovesciato tutti i vostri progetti. Urto in mezzo ad essi alla cieca, e metto tutto in rovina. Oh come ne godo!

DON SALLUSTIO

A parte.

Demonio! chi sa cosa avrà fatto?

DON CESARE

Il vostro uomo col sacco del denaro — che veniva per lo affare — per quello che voi sapete! — che voi sapete! bella davvero!

Ride.

DON SALLUSTIO

Ebbene?

DON CESARE

L'ho ubbriacato.

DON SALLUSTIO

E il denaro che avea?

DON CESARE

Maestosamente.

Ne ho fatto regali a diverse persone. Diavolo! ognuno ha i suoi amici.

DON SALLUSTIO

Sospetti di me senza ragione. Io...

DON CESARE

Facendo suonare le monete.

Come pote'è pensarvi, ho prima empite le mie tasche.

Ricomincia a ridere.

Dovete saperlo bene! la dama!..

DON SALLUSTIO

Che!

DON CESARE

Che vede l'ansietà di don Sallustio.

Sì, la dama che voi conoscete. —

Don Sallustio ascolta con angoscia crescente.

Don Cesare prosiegue ridendo.

Che mi manda una vecchia, orribile compagna, di cui fiorisce la barba, e il naso si va facendo come un torso...

DON SALLUSTIO

A far che?

DON CESARE

A chiedermi, per prudenza, e senza che alcuno lo sappia, se è veramente don Cesare che l'aspetta questa notte?..

DON SALLUSTIO

A parte.

Cielo!

Forte.

E tu che rispondesti?

DON CESARE

Ho detto sì, mio signore! che l'aspettava!

DON SALLUSTIO

A parte.

Non è tutto perduto forse!

DON CESARE

Finalmente, il vostro spaccamonti, il vostro gran prode, che mi ha detto, sul terreno, chiamarsi — Guritano,

Sorpresa di don Sallustio.

Il quale non volle vedere questa mattina, da uomo accorto, il lacchè di Cesare che portavagli un'ambasciata, e ch'è venuto a volerne conto e ragione.

DON SALLUSTIO

Ebbene! che ne hai fatto?

DON CESARE

Ho ucciso quel barbagianni.

DON SALLUSTIO

Dici davvero?

DON CESARE

Sull'onor mio. Là, sotto il muro, egli spira a quest'ora.

DON SALLUSTIO

Sei certo ch'egli più non viva?

DON CESARE

Ne temo.

DON SALLUSTIO

A parte.

Respiro! Oh bontà del cielo! non ha guastato nulla! Anzi...
— Procuriamo frattanto di congedarlo. Leviamcelo di attorno!
Sarebbe un troppo rude ausiliario! Quanto al denaro, pazienza.

Forte.

L'avventura è strana. E non avete veduto altri?

DON CESARE

No. Ma ne vedrò. Voglio proseguire. Il mio nome debbe fare un chiasso per tutta la città. Voglio fare uno scandalo orribile, siatene certo.

DON SALLUSTIO

Diavolo!

Appressandosi ansioso a don Cesare.

Tienti il denaro, ma lascia la casa!

DON CESARE

Sì? poi mi farete seguire! conosco le vostre maniere, e poi farci ritorno, bel destino! a contemplare il tuo azzurro Mediterraneo! — Questa volta, no.

DON SALLUSTIO

Credimi.

DON CESARE

No. Per altro in questa casa-prigione io sento che vi ha qualcheduno in preda alle vostre trame. Qualunque intrigo di corte è una scala doppia. Da un lato, con le braccia legate, tristo e con occhio smarrito, sale il paziente; dall'altro, il carnefice. — Ora, voi siete il boia — necessariamente.

DON SALLUSTIO

Oh!

DON CESARE

Io tiro la scala e va tutto in un fascio.

DON SALLUSTIO

Giuro...

DON CESARE

Sì, voglio aver parte all'avventura e mandar tutto sossopra. So che voi siete molto forte, cugino, molto destro e capace di prendere due e tre uccelli ad un cappio. Vedete! io voglio esserne uno! e resto!

DON SALLUSTIO

Ma senti...

DON CESARE

Belle parole. Ah! mi fate vendere a' pirati africani! mi fabbricate qui falsi Cesari! ah! voi compromettete il mio nome!

DON SALLUSTIO

Azzardo!

DON CESARE

Azzardo? Carote, che i bricconi danno ad inghiottire agli sciocchi. Che mi dite di azzardo! se i vostri piani si guastano, tanto peggio. Io però intendo voler salvare coloro che voi

qui volete mandare in perdizione. Andrò a gridare il mio nome su i tetti.

Salta sul parapetto della finestra e guarda in istrada.

Aspettate! a proposito! passano birri sotto la finestra.

Esce un braccio fuori la grata e lo dimena gridando.

Olà!

DON SALLUSTIO

Confuso sul davanti del teatro. A parte.

Se si dà a conoscere, tutto è perduto!

Entrano alcuni birri preceduti da un alcade. Don Sallustio sembra in preda alla più viva perplessità. Don Cesare va verso l'alcade con aria di trionfo.

SCENA OTTAVA

DON CESARE

All'alcade.

Scriverete, signore, nel vostro processo verbale. .

DON SALLUSTIO

Additando don Cesare all'alcade.

Che questi è il famoso ladro Matalobo!

DON CESARE

Stupefatto.

Come!

DON SALLUSTIO

A parte.

Guadagno tutto se guadagno ventiquattr'ore soltanto.

All'alcade.

Costui ardisce entrare in pieno giorno nelle case. Arrestate il ladro.

I birri prendono don Cesare pel collare.

DON CESARE

Furioso a don Sallustio.

Voi mentite sfrontatamente!

L'ALCADE

Chi dunque ci ha chiamato?

DON SALLUSTIO

Io.

DON CESARE

Per Dio! è forte!

L'ALCADE

Piano! credo ch'egli abbia ragione.

DON CESARE

Ma io sono don Cesare de Bazan in persona!

DON SALLUSTIO

Don Cesare! — Guardate il suo mantello, di grazia. Vi troverete scritto sotto il collare *Sallustio*. È un mantello che mi ha rubato or ora.

I birri prendono il mantello, l'alcade lo esamina.

L'ALCADE

È vero.

DON SALLUSTIO

E il giustacuore ch'egli porta...

RUY BLAS

DON CESARE

A parte.

Oh! il dannato Sallustio!

DON SALLUSTIO

Continuando.

Appartiene al conte d'Alba a cui fu rubato...—

Mostrando uno scudo ricamato sulla manica sinistra.

Eccovi il blasone!

DON CESARE

A parte.

È ossesso!

L'ALCADE

Esaminando il blasone.

Sì, i due castelli d'oro...

DON SALLUSTIO

E poi le due caldaie. Enriquez e Gusmano.

Nel dibattersi che fa don Cesare lascia cadersi alcuni dobbioni dalle tasche. Don Sallustio fa osservare all'alcade come don Cesare abbia le tasche piene.

È in questo modo che si porta il denaro dalle persone oneste?

L'ALCADE

Tentennando il capo.

Evviva!

DON CESARE

A parte.

Son capitato!

I birri gli frugano addosso le tasche e gli preadono il denaro.

UN BIRRO

Frugando per ogni dove.

Ecco alcune carte.

DON CESARE

A parte.

Anche questo! oh! poveri biglietti amorosi salvati in tante traversie!

L'ALCADE

Esaminando le carte.

Lettere?... che cosa è questa? caratteri diversi..?

DON SALLUSTIO

Facendogli osservare gl'indirizzi.

Tutte al conte d'Alba!

L'ALCADE

Sì.

DON CESARE

Ma...

I BIRRI

Legandogli le mani.

Preso! oh qual fortuna!

UN BIRRO

Entrando, all'alcade.

Signore, laggiù vi ha un uomo, assassinato di recente.

L'ALCADE

Chi n'è stato l'uccisore?

RUY BLAS

DON SALLUSTIO

Additando don Cesare.

Egli !

DON CESARE

A parte.

Il duello ! vedete che equivoco !

DON SALLUSTIO

Nell'entrare aveva in mano una spada. Eccola.

L'ALCADE

Esaminando la spada.

Vi ha sangue. — Bene !

A don Cesare.

Audiamo, vieni con noi.

DON SALLUSTIO

A don Cesare portato via da' birri.

Buona sera, Matalobo.

DON CESARE

Facendo un passo e guardandolo fisso.

Siete il primo briccone del mondo !

FINE DEL QUARTO ATTO

ATTO QUINTO

IL TIGRE ED IL LEONE

PERSONAGGI

RUY ELAS

DON SALLUSTIO DE BAZAN

LA REGINA

ATTO QUINTO

La medesima camera. Notte. Una lampada sulla tavola.
All'alzarsi del sipario Ruy Blas è solo. Una lunga roba nera nasconde i suoi vestimenti.

SCENA PRIMA

RU Y BLAS

Solo.

Tutto è finito. Sogno che si è dileguato l Visioni scomparse ! Ho vagato a caso per le vie sino alla sera. Ora spero qualche cosa. Mi sento tranquillo. Nella notte si pensa meglio ; meno frastuoni che ti disturbano. Non veggo su queste pareti cosa che molto mi spaventi ; i mobili stanno al loro posto , gli armadi hanno le loro chiavi. I muti son là che dormono. La casa è veramente tranquilla. Oh ! sì, nissuna ragion di temere. Va bene ogni cosa. Il mio paggio è di una fedeltà a tutte prove. Don Guritano è l'uomo più sicuro quando si tratta di Lei. O mio Dio ! fate che io possa benedirvi ; le sarà giunto l'avviso , non mi avrete negato il vostro aiuto , Dio buono, Dio giusto, nel proteggere quest' angelo, nel deludere Sallustio ! non ha ella più nulla a temere ! nulla a soffrire ! È salva veramente — perchè io possa morire ?

Tira dal petto una piccola ampolla che depone sulla tavola.
Sì, muori adesso , vile ! e piomba nell'abisso ! muori come colui ch'espia debbe un delitto ! muori in questa casa, vile, miserabile e solo !

Apri la veste nera lasciando vedere la livrea che portava
al primo atto.

— Muori una volta con la tua livrea, che ti accompagna come lenzuolo al sepolcro! — Dio! se quel demone viene a vedere la sua vittima morta!

Spinge un mobile all'oggetto di barricare la porta segreta.

Che almeno non entri per questa porta orribile!

Ritorna verso la tavola.

— Oh! certamente il paggio ha trovato Guritano, prima delle otto della mattina.

Fissa uno sguardo sull'ampolla.

— Quanto a me, ho già profferita la mia sentenza, preparo io stesso il mio supplizio, mi farò cadere con le mie mani sul capo il pesante coperchio della tomba. Godo almeno in pensare che in questo istante non vi ha chi possa impedirmene. La mia caduta è certa!

Sedendosi su di una sedia.

Ed ella mi amava! — Assistimi, Dio! mi manca il coraggio!

Piange.

Oh! perchè non lasciarmi in pace!

Si nasconde il viso con le mani e piange a singhiozzi.

Dio!

Alzando il capo, e guardando l'ampolla tutto smarrito.

L'uomo che mi vendeva questo veleno chiedevami impossibile a che giorno eravamo del mese. Che so io! la testa mi brucia! vedete, uno muore e nessuno si commuove; uomini scellerati! — Ed ella mi amava! e nulla mi resta di un bene perduto! Non la vedrò più mai! — Quella mano che ho stretta, quella bocca che mi toccò la fronte... Angioio ado-

rato! povero angio! — Sì, forza è morire, e morir disperato! La sua veste che avea ad ogni piega una grazia, il suo piede che quando passa mi fa tremar l'anima, quelle pupille ch'erano luce all'incerto mio sguardo, il sorriso, la voce... — Non la vedrò più mai! non la sentirò più! — Ed è possibile! Mai!

Stende con angoscia la mano all'ampolla; nell'istante in che la prende con atto convulsivo, la porta in fondo si apre. Comparisce la regina, vestita di bianco, con manto scuro, il cui cappuccio caduto sulle spalle lascia vedere la sua pallida testa. Ha una lanterna cieca in mano ch'ella posa a terra, e corre verso Ruy Blas.

SCENA SECONDA

RUY BLAS, LA REGINA

LA REGINA

Entrando.

Don Cesare!

RUY BLAS

Rivolgendosi spaventato, e coprendo all'infretta la livrea con la sua veste nera.

Dio! è dessa! — Eccola caduta nella insidia infernale!

Forte.

Signora!..

LA REGINA

E perchè quel grido di spavento? Cesare...

RUY BLAS

Chi vi ha detto di venir qui?

Tu.

RUY BLAS

Io ? — Come ?

LA REGINA

Mi fu recata una vostra...

RUY BLAS

Ansioso.

Parlate, via, presto !

LA REGINA

Una vostra lettera.

RUY BLAS

Mia ?

LA REGINA

Scritta di vostra mano.

RUY BLAS

Ma è da spezzarsi la fronte nel muro ! Io non ho scritto, per Dio ! ne son più che certo !

LA REGINA

Tira dal petto una lettera e gliela presenta.

Leggete dunque.

RUY BLAS

Prende il foglio con impazienza, si avvicina al lume e legge.

« Un pericolo terribile minaccia il mio capo. La mia regina soltanto può scongiurar la tempesta...

Guarda egli pieno di stupore la lettera, e come se non avesse più forza di proseguire.

LA REGINA

Leggendo e indicandogli col dito il linco che legge.

« venendo a trovarmi in casa questa sera. Altrimenti sono
« perduto. »

RUY BLAS

Con voce spenta.

Oh ! tradimento ! quel biglietto !

LA REGINA

Continuando a leggere.

« Per la piccola porta sotto l'atrio potrete entrare di notte
« senza che alcuno vi riconosca. Una persona fidata vi aprirà. »

RUY BLAS

A parte.

Avete dimenticato quel biglietto.

Alla regina con voce terribile.

Andatevene !

LA REGINA

Me n'andrò, don Cesare. O mio Dio ! Come siete cattivo.
Che cosa ho io fatto ?

RUY BLAS

Cielo ! ciò che voi fate ? vi perdete !

LA REGINA

Ma come ?

RUY BLAS

Non posso spiegarvelo ; ma fuggite presto.

LA REGINA

Anche questa mattina, a maggior sicurezza pensai spedirvi
una donna...

RUY BLAS

RUY BLAS

Dio! — Sento che, ad ogn'istante, come da un cuore aperto
fugge a torrenti la vostra vita. Salvatevi!

LA REGINA

Come colpita da un'idea subitanea.

M'inspira quel disinteresse che fu un dolce sogno dell'amor
mio. Voi state sull'orlo di un precipizio, e volete allontanarmi
da' vostri pericoli! — Io resto.

RUY BLAS

Oh! vedete qual pensiero! Dio mio! restarvi a quest'ora,
in questo luogo!

LA REGINA

La lettera è sicuramente vostra. Così...

RUY BLAS

Alzando commosso le mani al cielo.

Bontà divina!

LA REGINA

Ora comprendo. Un primo pensiero v'indusse a scrivermi,
e poi...

RUY BLAS

No, non ti ho scritto. Io sono un demonio. Fuggi! è sul
tuo capo che pende il pericolo! credimi! ti sta d'intorno
d'ogni dove l'inferno! Non mi riuscirà dunque in nian modo
di persuaderti? Ascolta comprendi una volta, io t'amo tu il
sai; e, per salvarti dalla falsa idea che ti possiede, vorrei
strapparmi il cuore dal petto. Oh! io t'amo. Vattene!

LA REGINA

Don Cesare...

RUY BLAS

Oh! fuggi! — Ma ora vi penso, vi ebbe chi ti permise di entrare?

LA REGINA

Sicuramente.

RUY BLAS

Oh inferno! E chi?

LA REGINA

Un uomo mascherato nascosto dietro al muro.

RUY BLAS

Mascherato! E che diceva quell'uomo? era alto della persona? Chi era quell'uomo? ma parla una volta! non indugiarmi!

Un uomo vestito di nero, mascherato, comparisce dalla porta in fondo.

Son io!

Si toglie la maschera. È don Sallustio. La regina e Ruy Blas lo riconoscono con terrore.

SCENA TERZA

GLI STESSI, DON SALLUSTIO

RUY BLAS

Morte dell'anima mia! — Fuggite, signora!

DON SALLUSTIO

Non è più tempo! La signora di Neuburgo non è più regina di Spagna.

LA REGINA

Con orrore.

Don Sallustio!

DON SALLUSTIO

Additando Ruy Blas.

Voi sarete per sempre la compagna di quell'uomo.

LA REGINA

Gran Dio! fu veramente un inganno! e voi, don Cesare...

RUY BLAS

Disperato.

Ahimè! cosa mai faceste, signora!

DON SALLUSTIO

Avanzandosi lentamente verso la regina.

Siete in mia mano. — Ma parlerò a Vostra Maestà, se il permette, pacatamente, senza alterarmi. State ad ascoltarmi tranquilla. Io vi trovo a mezza notte in questa stanza, sola con don Cesare. Questo fatto pubblicato, trattandosi di una regina, basta perchè si possa a Roma annullare il matrimonio. In un attimo se ne farebbe giugnere al Santo Padre l'avviso. Ma si potrebbe supplire in vece col vostro consenso, e non palesare il segreto.

Cava di tasca una pergamena, ch'egli spiega e presenta alla regina.

Sottoscrivetemi questa lettera al re nostro signore. Io la farò giugnere per via del grande Scudiere al notaio maggiore. Fatto questo, — una carrozza dove ho riposto molt'oro,

Additando fuori.

è laggiù. — Partirete insieme all'istante. Col mio aiuto, senza

essere molestati, potrete per la via di Toledo e di Alcantara, giugnere in Portogallo. Di là potrete recarvi dove più saravvi in grado, poco a noi cale di questo. Chiuderemo gli occhi. — Obbedite. Vi giuro che sino a questo momento io solo conosco l'avventura; ma, se ricusate, Madrid saprà domani ogni cosa. Sarebbe vano ogni alterco. Siete entrambi in mia mano.

Mostrando la tavola sulla quale è quanto bisogna a scrivere.

È là quanto occorre, signora.

LA REGINA

Abbattuta, cadendo su di una sedia.

Sono in suo potere!

DON SALLUSTIO

Non pretendo da voi che questo consentimento per portarlo al re.

Piano a Ruy Blas, che ascolta immobile, come colpito da un fulmine.

Lasciami fare, amico, travaglio per te!

Alla regina.

Firmate.

LA REGINA

Tremante, a parte.

Che far deggio?

DON SALLUSTIO

Avvicinandosele all'orecchio, e presentandole una penna.

Via! cosa è poi una corona? Acquistate la felicità se perdetes il trono. Sono rimaste tutte fuori le mie genti. Niuno

sa niente di questo affare che tra noi tre soli siaggira.

Procurando di metterle tra le dita la penna,
ch'ella nè respinge nè prende.

Ebbene?

La regina indecisa, smarrita, piena d'angoscia lo guarda.

Se non firmate, vi colpite da voi stessa. Lo scandalo e il
chiosastro!

LA REGINA

Abbattuta.

O Dio!

DON SALLUSTIO

Mostrando Ruy Blas.

Cesare vi ama. È degno di voi. Appartiene, sull'onor mio,
ad una illustre famiglia. È quasi un principe. Un signore che
ha castelli su i monti e feudi nei piani. È duca d'Olmedo,
Bazan e grande di Spagna...

Spinge sulla pergamena la mano della regina che, smarrita
e tremante, sembra disposta a sottoscrivere.

RUY BLAS

Come svegliandosi all'improvviso.

Io mi chiamo Ruy Blas, e sono un lacchè!

Strappando di mano alla regina la penna e la pergamena
che fa in pezzi.

Non firmate, signora! — Finalmente! — Sentiva soffocarmi!

LA REGINA

Che dic'egli mai? don Cesare!

RUY BLAS

Gittando via la veste che lo copriva, e mostrandosi vestito in livrea; senza spada.

Dico che mi chiamo Ruy Blas, e che sono il servo di costui!

Volgendosi a don Sallustio.

Parmi che sia tempo da por fine a' tradimenti: io rinuncio a questa felicità! — Grazie — Invano mi parlate somnesso! — È tempo ormai che io mi svegli, benchè stretto tra le vostre insidie atroci, non mi farete dare più un passo nelle vostre vie. E finalmente sappiate, signore, che voi ed io formiamo un tutto mostruoso ed infame. Io ho la livrea di un lacchè, voi ne avete l'anima!

DON SALLUSTIO

Alla regina, freddamente.

Pur troppo è un mio servo costui.

A Ruy Blas autorevolmente.

Tacete.

LA REGINA

Mettendo finalmente un grido disperato.

Giusto cielo!

DON SALLUSTIO

Proseguendo.

Veramente non era ancora il tempo di dirvelo.

Incrocia le braccia, si raddrizza e con voce tuonante.

Ebbene, sì, dicasi ora il tutto. Che importa! anche in questa guisa la mia vendetta è completa.

Alla regina.

Che ne dite voi? ne riderà Madrid, sulla mia fede! ah! voi mi avete affranto! ed io vi detronizzo, io. Voi mi avete esiliato! ed io vi caccio dal trono, e ne vo superbo! Voi mi offriste per moglie la vostra serva!

Scoppia a ridere.

Ed io vi ho dato per amante un laicchè. Potrete ancora sposarlo! e perchè no! se perdete il re, sarà tutta la vostra ricchezza il cuor di costui.

Ride.

Lo faceste duca per farvi duchessa!

Digrignando i denti.

Ah! voi mi avete rotto, avvilito, calpestato e dormivate in pace, insensata!

Mentre parla, Ruy Blas corre alla porta in fondo e ne spinge il chiavistello, poi, senza farsi vedere, gli si avvicina per di dietro a piccoli passi. Quando don Sallustio ha finito di parlare, e cogli occhi pieni di odio e di trionfo guarda la regina annientata, Ruy Blas prende la spada del marchese per l'elsa e la tira fuori rapidamente.

RUY BLAS

Terribile, con la spada di don Sallustio in mano.

Avete forse insultata la vostra regina!

Don Sallustio si precipita verso la porta. Ruy Blas gliene impedisce l'accesso.

È inutile che vengiate da questa parte, già da un pezzo ne ho spinto il chiavistello. — Marchese, il diavolo ti ha protetto sino ad ora, ma se vuole strapparti dalle mie mani, venga, si mostri! — Tocca ora a me! — A un serpente che ti viene tra i piedi, schiacciagli il capo. — Non entrerà alcuno, nè le

tue genti, nè l'inferno! io ti tengo con la bava alle labbra sotto il mio calcagno di ferro! — Costui vi parlava con insolenza, signora? Sappiate: quest' uomo e senz' anima, è un mostro. Ieri ridendo ponevami alla tortura, godeva a lacerarmi il cuore lentamente, faceami chiudere una finestra, ed io soffriva il martirio! pregava! piangeva! che posso dirvi!

Al marchese.

Voi parlavate un momento fa di torti ricevuti, no, io non rispondo alle vostre parole, che àltronde non ho compreso. — Ah! miserabile! ardisci — la tua regina! una donna adorabile! ardisci alla mia presenza oltraggiarla! — Ti credea più ingegno, per Dio! e potevi mai pensare che io ti vedessi torturarla, senza far motto! Senti, signore, quando un furbo vile, un traditore, nobile o plebeo ch' egli sia, commette colpe mostruose, inaudite, qualunque uomo, di qualunque classe egli sia, ha il dritto di prendere una spada, una scure, un coltello!... — Fui lacchè! per Dio! ma quando sarò carnefice?

LA REGINA

Non lo ucciderete, spero?

RUY BLAS

È un vituperio, nol niego, compiere il mio ufficio, signora, innanzi a voi. Ma è forza soffocar la cosa in questo luogo medesimo.

Spinge don Sallustio verso il gabinetto.

— Non c' è altro a dire, signore! andate a pregar Dio là dentro!

DON SALLUSTIO

È un assassinio!

RUY BLAS

Tu credi?

DON SALLUSTIO

Disarmato, gittando uno sguardo a se d'intorno pieno di rabbia.

Su queste mura niente! non un ferro!

A Ruy Blas.

Una spada almeno!

RUY BLAS

Dici da scherzo, Marchese! padrone! son io forse un gentiluomo, io? Un duello! e' via! io non sono che un tuo domestico, canaglia vestita di rosso e di galloni, un facchino che si prende a calci — ma che uccide. Sì, io ti scanno, signore, sappilo! come un infame! come un vile! come un cane!

LA REGINA

Grazia!

RUY BLAS

Alla regina, afferrando il marchese.

Signora, qui ciascuno si vendica. L'angelo non potrà più salvare il demonio.

LA REGINA

In ginocchio.

Grazia!

DON SALLUSTIO

Chiamando.

All'assassino! soccorso!

RUY BLAS

Alzando la spada.

Finirai una volta?

DON SALLUSTIO

Avventandoglisi contro e gridando.

Io muoio assassinato! Demonio!

RUY BLAS

Spingendolo nel gabinetto.

Qual meriti!

Scompariscono nel gabinetto, la cui porta si chiude lor dietro.

LA REGINA

Rimasta sola, cadendo mezza morta su di una sedia.

Cielo!

Un momento di silenzio. Ruy Blas rientra pallido e senza spada.

SCENA QUARTA

LA REGINA, RUY BLAS

Ruy Blas muove qualche passo vacillante verso la regina, immobile, agghiacciata, poi cade su due ginocchi, con gli occhi fitti al suolo, come se più non ardisse alzarli in faccia a lei.

RUY BLAS

Con voce grave e bassa.

Ora, forza è che vi parli, signora. — Non mi appresserò. — Vi parlo schietto. Non sono io colpevole al punto che voi credete. Comprendo bene che il mio tradimento, come voi lo vedete, deve sembrarvi orribile... Oh! non è facile a narrarvi. Pure non ho l'anima vile. Son uomo onesto in fondo. — Questo amore mi ha perduto. — Non me ne scolpo. So bene che avrei dovuto trovar mezzo.... ma è consumata la colpa! — Che farci! pure, vedete vi ho amata davvero. 24

Signore...

RUY BLAS

Sempre in ginocchio.

Non temete, non mi appresserò punto. Dirò tutto a Vostra Maestà, minutamente. Oh! credetemi, non ho l'anima vile! — Tutt'oggi ho corso la città come un pazzo. Spesso la gente mi ha guardato. Presso lo spedale da voi fondato, mi è parso vagamente sentire, in mezzo al mio delirio, una donna della plebe astergermi, senza far motto, le stille di sudore che mi cadeano dalla fronte. Abbiate pietà di me, mio Dio! il cuor mi si spezza!

LA REGINA

Che pretendete?

RUY BLAS

Congiungendo le mani.

Che mi perdoniate, signora!

LA REGINA

Giammai.

RUY BLAS

Giammai!

Si alza e va lentamente verso la tavola.

Veramente?

LA REGINA

No, maj!

RUY BLAS

Prende l'ampolla sulla tavola, l'avvicina alle labbra
e la vuota d'un sorso.

Trista fiamma ti spegni!

LA REGINA

Alzandosi e correndo a lui.

Che fate ?

RUY BLAS

Riponendo l'ampolla.

Niente. Son terminati i miei mali. Niente. Voi mi maledite, ed io vi benedico. Ecco tutto.

LA REGINA

Atterrita.

Don Cesare !

RUY BLAS

Quando penso, angelica donna, che mi avete amato..!

LA REGINA

Che contenea quell'ampolla ? dimmi ? parla ! rispondi ! Cesare ! io ti perdono ! t'amo ! e ti credo !

RUY BLAS

Io mi chiamo Ruy Blas.

LA REGINA

Circondandolo con le sue braccia.

Ruy Blas, io vi perdono ! ma cosa avete fatto ? Parla, tel comando ! Non era veleno quell'orrendo liquore ? non è egli vero ?

RUY BLAS

Sì, veleno ! Ma ho la gioia nel cuore.

Tenendo abbracciata la regina, e alzando gli occhi al cielo.

Permettete, mio Dio, eterna giustizia ! che questo povero servo benedica questa regina che ha consolato il di lui cuore

trafitto ; che la benedica chi visse per amore di lei, e muore per compassione di lei !

LA REGINA

Veleno ! grã Dio ! ed io lo uccido ! Ah ! ti amo ! Se avessi perdonato ?...

RUY BLAS

Mancando.

Mi sarei pure ucciso.

La sua voce si spegne. La regina lo sostiene tra le braccia.

Io non poteva più vivere. Addio !

Additandole la porta.

Fuggite da quella parte ! — Resterà qui tutto sepolto il segreto. — Io muoio !

Cade.

LA REGINA

Gittandosi sul di lui corpo.

Ruy Blas !

RUY BLAS

Che stava per morire, sentendo pronunciare il suo nome dalla regina, si sveglia un istante.

Grazie !

REGISTRATO

7891